

Giuseppe Marchionna

DIARIO DALL'INFERNO DI BRINDISI

Il racconto dei giorni del grande esodo albanese e il "destino mediterraneo" della Città



INDICE

Quinta puntata

Arriva Martelli e finalmente si cambia registro 76

Arriva Martelli e finalmente si cambia registro

Il cambio di strategia comunicativa del Ministro Lattanzio era evidente nei resoconti giornalistici del giorno successivo.

Lattanzio era tornato in prefettura a Brindisi insieme agli uomini del suo comitato di emergenza e si era messo al lavoro per risolvere quella che sembrava essere la sua unica missione: evacuare i profughi albanesi da Brindisi.

Questa volta aveva preso qualche precauzione in più, cercando di evitare nuovi scontri polemici con i giornalisti. Non aveva convocato alcuna conferenza stampa e aveva incaricato il suo addetto stampa di garantire il flusso informativo verso gli operatori dell'informazione.

La mossa aveva dato un qualche risultato positivo, giacché il tenore dei resoconti giornalistici di lunedì 11 marzo non solo era meno drammatico di quelli del giorno precedente, ma anzi faceva capolino qualche timido tentativo di accreditare la tesi che la fase più acuta dell'emergenza fosse in via di superamento.

In questo era stato aiutato dal Presidente del Consiglio Andreotti che la domenica pomeriggio era andato in TV, ospite della trasmissione delle famiglie italiane "Domenica In" a sostenere che l'emergenza che si era determinata a Brindisi non era di una tipologia prevedibile e che per risolverla sarebbe stato sufficiente che ogni famiglia italiana avesse "adottato" un profugo albanese.

Al di là delle reazioni che questa mossa sorniona aveva determinato, Andreotti era comunque riuscito a distogliere l'attenzione generale dei media da quello che rimaneva il punto critico più caldo dell'emergenza: l'allarme igienico-sanitario a Brindisi.

Dalla nave un grido: "Bugiardi, Bugiardi"

La nave degli irriducibili lascia il porto alle cinque di un pomeriggio freddo e piovoso. Sono 1.340 a bordo: gridano, urlano a squarciagola 'bugiardi, bugiardi'. Salutano alzando le dita in segno di vittoria. Chi sono e perché se ne sono andati? E' un mistero, un giallo in questa drammatica odissea dei profughi albanesi. La nave, la "Tirana", è una vecchia carretta che fa paura solo a vederla.

Eppure quando è arrivata a Brindisi era carica fino all'inverosimile di fuggiaschi. Sul ponte, nella stiva, stipati come sardine. Con un motoscafo della capitaneria di porto, un gruppo di cronisti andò incontro alla "Tirana" che portava nella terra della libertà cinquemila persone. Lanciavano baci, gridavano "Viva l'Italia", ringraziavano, volevano lavoro. Una scena commovente che la diceva lunga sulle sofferenze che questi disgraziati avevano dovuto patire sotto la dittatura di Alia.

Quel giovedì notte, dalla "Tirana" scesero in quattromila a terra: si sistemarono alla meglio sulle banchine del porto, dormendo all'addiaccio, coprendosi con la plastica, battendo i denti per l'umido e il freddo. Più di mille rimasero a bordo, preferendo farsi portare il cibo dagli amici o andandoselo a prendere a turno. Sabato, la protesta o la contro protesta ha avuto una svolta clamorosa: gli irriducibili hanno dettato il loro ultimatum: "Dovete farci ripartire perché qui non vogliamo più stare". Sconcerto, incredulità, finché il loro portavoce non dettò una dichiarazione alla radio. "Ci siamo resi conto che in Italia non c'è alcuna possibilità di lavoro per noi. Per cui siamo decisi ad andarcene. Se ce lo impedirete, ci lasceremo morire di fame". In verità, la sera tutti i ribelli consumarono il pasto e si pensava che la storia si sarebbe risolta in una bolla di sapone. Niente affatto.

Ieri mattina, il ritornello riprendeva: a bordo non si poteva salire, la nave era picchettata e i membri dell'equipaggio, pare, sequestrati. "Non potrà partire", spiegava a mezzogiorno Franco Bucarelli, portavoce del ministro Lattanzio. "Noi vogliamo garanzie dal governo albanese che a queste persone non venga torto un capello. Altrimenti, saremmo accusati di aver mandato allo sbaraglio un gruppo di profughi". Sulla banchina del molo Sant'Apollinare, la "Tirana" era circondata da molti poliziotti e carabinieri. "Le condizioni igieniche là dentro sono spaventose - commentava un volontario della Croce Rossa - Bisogna intervenire al più presto".

Atto di forza, irruzione di agenti e celerini? Nemmeno per sogno. Si sceglieva la via più comoda: quella del dissequestro della nave e del suo relativo "visto" per la partenza. Come mai un simile voltafaccia? Spiegano alla Protezione Civile: "Abbiamo dato noi l'autorizzazione alla "Tirana", perché, dopo una serie di contatti telefonici con il governo albanese, abbiamo ottenuto garanzie che a questo gruppo di persone non sarà torto nemmeno un capello. Non solo, ma da Tirana ci hanno assicurato che la nave non ripartirà per l'Italia carica di altri profughi in attesa nei porti dell'Albania".¹

Arrivano i soldati, Brindisi spera

Arrivano, finalmente, i soldati e subito la situazione migliora. Ci sono coperte, materassi e sacchi a pelo per tutti, si potranno mangiare cibi caldi, la città ha un aspetto diverso, meno caotico, più ordinato, l'emergenza sanitaria viene affrontata con quella serietà che le è dovuta. La pressione psicologica diminuisce, Brindisi respira. E ciò fa rabbia, perché i guai si sarebbero potuti evitare, solo se Roma avesse ascoltato le persone che bussavano alla porta del Palazzo.

¹ B. T., *Dalla nave un grido: "Bugiardi, Bugiardi"*, "Corriere della Sera", 11 marzo 1991

Si è perso tempo inutilmente, il governo ha sottovalutato la realtà, temporeggiare è stato disastroso non soltanto per l'immagine dell'Italia all'estero, ma anche per i guasti che questo "exodus" ha inferto all'economia di Brindisi e di tutta la Puglia.

Eccoli, dunque, i soldati. Arrivano in una mattinata carica di pioggia e di umido, mentre in città si cerca in tutte le maniere di liberare la stazione marittima dalle ultime centinaia di profughi che hanno dormito la quinta ed ultima notte all'addiaccio. La sporcizia è dovunque: cumuli di immondizie, di lenzuoli di plastica, di cartacce, di indumenti vecchi e maleodoranti. Chi deve entrare per lavoro ha l'obbligo della mascherina sul volto e dei guanti igienici alle mani. E' uno spettacolo indecoroso che dimostra la poca solidarietà che il nostro Paese ha offerto a questi disgraziati fuggiti dall'Albania in cerca di lavoro e libertà. Il ministro Vito Lattanzio, commissario straordinario, è tornato ieri a Brindisi per un nuovo vertice con i prefetti e le altre autorità. Con i giornalisti non parla, compito demandato. "E' tutto sotto controllo", dice il portavoce del ministro. Però la situazione non è idilliaca come la si vorrebbe far intendere. Gli ospedali sono sempre stracolmi, il pericolo delle epidemie non è scongiurato, i casi di scabbia e di tigna preoccupano non poco i medici che fanno turni di lavoro ininterrotti. C'è la paura dell'epatite virale, del colera, di altre malattie infettive. "Dobbiamo disinfettare la città da cima a fondo", tuona il sindaco.

"E dobbiamo ripulire le scuole, anche se sono sempre occupate dai profughi. Non è possibile vivere in condizioni igieniche così precarie e, allora, ecco la necessità di intervenire".

E' pronta una "task force" formata da duecento alpini che aiuteranno gli uomini della Nettezza urbana. Brindisi deve tornare quella di dieci giorni fa, prima dell'arrivo dei "boat people". Negli edifici scolastici, l'igiene è fondamentale: per questo sono sorvegliati giorno e notte dal personale del provveditorato e da volontari che hanno il compito di tenere puliti i bagni e i gabinetti, focolai di infezione. Altri duecento alpini provvederanno; invece, a preparare finalmente i pasti caldi, per cui già da ieri sera, il popolo albanese ha potuto gustare un primo piatto a base di pastasciutta o di minestra. Con i militari, tutto diventa assai più semplice, perché l'organizzazione è nelle mani di gente esperta. Ecco le ambulanze, le razioni "K" (assai note ai soldati in combattimento), i campeggi, le tendopoli, le roulotte e le strutture dell'esercito adibiti a centri di raccolta. E' il caso di Restinco, un'ex caserma deposito, distante dieci chilometri da Brindisi, che già da oggi potrà ospitare oltre mille albanesi. Un tetto e un pasto caldo mattina e sera. "Noi siamo pronti", dice il generale Giulio Fraticelli, comandante della brigata Pinerolo. "Sulle tendopoli, al contrario, non siamo d'accordo, perché qui il terreno è "mobile" e non è proprio l'ideale". Ed allora? Probabilmente, i seimila profughi che dovevano esservi trasferiti, saranno invece alloggiati in due camping a Cala dei Ginepri e Specchiolla.

La morsa che stringeva Brindisi comincia ad allentarsi: sono partiti i primi treni per la Sicilia, destinazione d'arrivo Palermo e poi Buonfornello. Oggi e domani ne partiranno altri per Jesolo e Capua. A Cividale del Friuli, una caserma capace di ospitare mille persone è pronta e già adattata all'uopo. Nascono i primi intoppi, le prime avvisaglie "razzistiche": qualcuno nel Friuli si è rifiutato di accettare i profughi, il ministro Lattanzio sta esaminando il caso, perché, in extremis, potrebbe requisire quegli edifici considerati indispensabili per la sistemazione degli albanesi. Un capitolo meritano i bambini: in 75 sono "fuggiti" dalla dittatura per venire in Italia, 48 sono stati affidati agli istituti di maternità, 27 sono ancora liberi. Kastriot Kaka ha 12 anni, è di Cavaja, una città situata a 25 chilometri da Durazzo. Perché sei scappato?, gli chiediamo. "Ho incontrato i miei compagni per la strada. Stavano correndo. Dove andate?, gli ho chiesto. In Italia, vieni con noi, mi hanno risposto. E sono partito senza dire nulla a i miei genitori. Ora voglio tornare perché non ho un letto e non so dove andare a dormire".

I più grandi, i giovani, insomma, sono determinati. Ieri, in 700 sono partiti con il primo treno per la Sicilia. Nike, 20 anni, è felice: "Voglio costruirmi una vita nuova. Grazie Italia". Edmond, 30 anni, è perentorio: "Ho avuto paura di tornare. No Albania. Lì c'è la dittatura, i comunisti, la persecuzione".²

Delusi

Millecinquecento profughi scappano da Brindisi e tornano in Albania. "Ciao ciao Italia, da voi non c'è lavoro. Preferiamo morire a casa nostra" urlano dalla Tirana, mentre lasciano le acque del porto accompagnate dalle navi militari italiane e due elicotteri.

Gli altri, continuano a vagare per la città. Stanchi, affamati, infreddoliti. Ma non sono più in quindicimila. E non dormono più all'addiaccio. Non dovranno più stendere sul loro capo quei lunghi teli bianchi di plastica. Ora è arrivato l'esercito. E Brindisi, dopo quattro giorni di caos e improvvisazione, riprende a respirare. Con tende e coperte, viveri e medicinali, i soldati spazzano le strade colme di rifiuti, distribuiscono i primi pasti caldi, montano docce e bagni. Sono 400 alpini della Brigata Pinerolo. Aiutano a ripulire la città violentata.

Era domenica, ieri, giorno di festa per tutti. Ma da queste parti il tempo non si è fermato. Sono tutti al lavoro, anche di notte. Sul molo della stazione marittima, fino a poche ore fa albergo a cielo aperto per seimila albanesi, sono cominciati a comparire mezzi e uomini della disinfestazione. Sono tutti vestiti di bianco: il cappuccio, i guanti, la mascherina, la tuta. Si muovono goffamente in mezzo ad un mare di plastica, anch'essa bianca; i resti sfilacciati di quei lunghi teloni abbandonati dagli albanesi, il loro misero tetto per ripararsi dalla pioggia.

Per molti albanesi, invece, la parola treno significa libertà che hanno cercato per anni e che solo ieri, dopo cinque giorni di spasmodica attesa, sanno di aver finalmente conquistata. Da ieri è scattato il "piano emergenza" di Lattanzio. Che prevede lo smistamento di migliaia di profughi in varie regioni d'Italia. Sempre ieri, sono partiti in duemila, a bordo di due convogli speciali, destinazione Palermo. Tra oggi e domani partiranno in circa 3500 per i campi profughi di Capua, Jesolo e del Friuli. Mentre nel Potentino è in via di allestimento una tendopoli per seimila persone.

E gli altri, dove andranno?

² B. Tucci, *Arrivano i soldati, Brindisi spera*, "Corriere della Sera", 11 marzo 1991

“Per i rimanenti stiamo cercando di individuare in provincia di Brindisi, a Fasano ed Ostuni, luoghi idonei per accoglierne almeno 3.400”.

Ma mancano ancora degli albanesi, dove vanno?

“Vanno a Restinco, è già tutto predisposto. Fra poche ore potranno essere accolti tutti sotto un vero tetto”.

Il campo di Restinco, una vecchia prigione militare divenuta caserma, si trova a pochi chilometri da Brindisi, in mezzo a terreni carichi di carciofi. “Noi siamo pronti – giura il comandante della Brigata Pinerolo, generale Giulio Fraticelli possiamo già ospitarne un migliaio. Se poi vogliamo, siamo in grado di montare una tendopoli per altri seimila albanesi”. Ed allora tutti nei villaggi turistici della costa. Ma non subito. Occorrono almeno due giorni prima che possano essere ripristinati gli impianti igienici, le fosse di smaltimento, le cucine. Due giorni, una vita per questa povera gente che continua a girovagare per la città, nonostante la pioggia scrosciante. Due giorni ancora nelle scuole, al freddo, senza conoscere la destinazione definitiva. Due giorni ancora di stenti e privazioni, in un Paese sconosciuto.

Intanto, continuano a dormire nelle aule. Creando non pochi problemi all’igiene pubblica. Scabbia, tigna, epatite, pidocchi. La situazione è sempre grave. Lo ammette lo stesso sindaco, Pino Marchionna. “E’ inutile minimizzare – dice il primo cittadino – abbiamo grossi problemi. Su centocinquanta ricoverati per malattie, diverse da quelle infettive, abbiamo accertato il dieci per cento di patologie infettive. Se questa incidenza non è grave...”. Di parere diverso è il direttore generale dei servizi di igiene pubblica, Leonardo Toti, arrivato da Roma insieme alla “task-force” inviata dal ministro della Sanità, De Lorenzo. “A noi non risultano queste cifre – dice – comunque siamo qui per attuare un osservatorio epidemiologico permanente. Sono in arrivo altri medici dell’Istituto Superiore della Sanità. L’importante è evitare l’affollamento, distribuire cibo caldo, controllare acqua e servizi igienici e lo smaltimento dei rifiuti. Ripeto, a noi non risultano casi di epatite. C’è un solo caso sospetto, ma questo non significa che si tratti di epatite”.

E’ vero che c’è un’epidemia di tifo?

“Non creiamo allarmi. Questa zona ha la più alta percentuale italiana di malattie tifoide, per questo abbiamo portato con noi un camion di vaccino. Tutto qui”.

Alla stazione, ora, non c’è il caos dei giorni scorsi. Decine e decine di carabinieri aspettano l’arrivo dei pullman sui quali sono saliti gli albanesi che dovranno partire per la Sicilia. Continuano a sorridere, vicino ai treni. Gridano “Viva l’Italia, viva l’Albania libera”. “Abbiamo dato loro viveri per tre giorni. Speriamo che bastino...”, dice un ufficiale, Maurizio Scoppa. “Perché al Sud? C’è poco lavoro – dice Jorna, 25 anni, metalmeccanico -, perché non ci portano al Nord?”. Visti così sembrano deportati, tutti in fila, cenciosi, le buste di plastica tra le mani, i carabinieri ai lati.

Arriva anche l’ambasciatore albanese, Dashnor Dervishi. Se ne va in giro per Brindisi ad incontrare i suoi connazionali. “Il futuro dell’Albania sarà migliore – dice – le autorità del mio Paese non hanno favorito la fuga di questa povera gente. Spero in futuro che tra l’Italia ed Albania ci siano sempre rapporti più stretti”. L’Ambasciatore cerca la nave Tirana. Ma non c’è più. E’ andata via alle 5, lasciando la terra promessa, con il suo carico di disperazione. spiega Andrea, 25 anni, figlio di un giudice di Durazzo – Qui non c’è lavoro, non c’è posto per noi”.

Nonostante sia scattata la solidarietà. Ne è un esempio l’offerta di dieci posti di lavoro e dell’ospitalità per altre 90 persone da parte di Silvio Berlusconi. Ma non basta. Pigiati nelle stive 1340 albanesi fanno ritorno a casa. Sulla Tirana, però, è accaduto di tutto. Risse, feriti, in quattro avrebbero addirittura violentato una ragazza. Prima, avevano minacciato “bruceremo Brindisi se non ci farete partire” ma le autorità portuali non potevano dare l’ordine. La nave era sotto sequestro, come le altre quindici. Ci ha pensato allora Lattanzio a chiudere la partita, dopo un estenuante trattativa con il governo albanese, dal quale ha ottenuto che non siano fatte ritorsioni sui profughi e che la nave non ritorni a Brindisi con altri disperati.³

Lettera ad Andreotti del premier albanese: “Mi spiace per i problemi creati all’Italia”

Missione del vicepresidente del Consiglio in Albania. Claudio Martelli si recherà oggi, infatti, prima a Brindisi e successivamente a Tirana per discutere della questione dei profughi giunti in Puglia in questi giorni. Il vicepresidente del consiglio rientrerà in serata a Roma.

Sabato sera il Presidente del Consiglio Andreotti ha invece ricevuto una lettera del premier albanese Ramiz Alia. Nella missiva Alia si dichiara dispiaciuto per le difficoltà che l’esodo di profughi in Puglia ha arrecato all’Italia ed esprime amarezza per i problemi che tutto questo comporta per l’Italia, Paese con cui l’Albania intende mantenere buoni rapporti, e che ciò stia accadendo proprio alla vigilia delle libere elezioni previste per il 31 marzo.

Negli stessi ambienti di Palazzo Chigi è stato inoltre confermato che mercoledì prossimo farà tappa a Roma il ministro degli Esteri dell’Albania. A Tirana, intanto, non si parla che delle immagini trasmesse dalla Rai da Brindisi e di quelle degli incidenti di Durazzo per “sgombrare” la nave “Partizan”. Anche se la prima cosa che la gente si chiede è se i circa ventimila albanesi approdati a Brindisi potranno rimanere in Italia, l’impatto delle immagini da Brindisi è stato comunque enorme. La maggior parte degli albanesi non aveva mai potuto vedere le immagini della partenza dei profughi dal loro Paese e probabilmente non immaginava né il numero né le condizioni dei propri concittadini che cercavano rifugio in Italia. Qui in Albania - dice la gente – non si capisce come mai la “vicina, ricca ed amica Italia” non riesca a soccorrere efficacemente i profughi. Un fatto ha soprattutto sorpreso gli albanesi: che a Brindisi molti profughi siano restati a lungo a bordo delle navi con le quali erano fuggiti. Ma la gente vorrebbe anche sapere che fine faranno i molti bambini, fuggiti da soli, senza parenti né genitori.

Nei giorni scorsi incontravano a Durazzo donne e famiglie disperate nel porto: cercavano i loro figli di solo 10-12 anni che erano scappati verso l’Italia. Adesso la gente vorrebbe sapere cosa succederà. Tutti qui in Albania (circa tre milioni di abitanti) hanno almeno un parente o un amico che ha giocato la “carta italiana”. Le aperture del presidente Ramiz Alia appaiono agli osservatori considerevoli rispetto al passato, ma l’Albania rimane ancora un Paese difficile e chiuso.

³ Redazionale, *Delusi*, “Il Giorno”, 11 marzo 1991

La gente vaga nelle strade priva di lavoro, il maggior attivismo lo si vede intorno alle ambasciate dove si passano di mano in mano i diversi moduli per la richiesta di visti. Dalla radio e dalla tv albanesi si apprende ben poco, ma proprio in questi giorni si sta organizzando il primo sindacato libero dell'Albania. E' nato lo scorso 11 febbraio nella miniera di Valias, vicino a Tirana. Dopo il primo sciopero generale in Albania, i minatori sono riusciti ad ottenere un aumento di salario del 60 per cento per tutti i loro colleghi.⁴

Il Papa: nessuno può rimanere indifferente

Papa Wojtyla chiede per i profughi albanesi "soluzioni giuste, sempre ispirate al rispetto della dignità dell'uomo". Si tratta, dice, di un "grave problema umanitario: di fronte a tante persone in situazioni angustianti nessuno può rimanere indifferente". Ed aggiunge: "voglia il Signore illuminare i responsabili".

Poche parole in tutto, rivolte ai fedeli radunati come ogni domenica in piazza San Pietro per la tradizionale preghiera dell'Angelus. Qualche istante prima di pronunciare questo breve appello, parlando del centenario della "Rerum Novarum", il Pontefice aveva però indicato il concetto della "solidarietà" quale "atteggiamento morale di fondo per affrontare e risolvere i nuovi e urgenti problemi della società internazionale". E' rimasto deluso chi si aspettava che Giovanni Paolo II aggiungesse la sua voce al coro delle critiche indirizzate da più parti in questi giorni al Governo italiano. L'altro ieri, invece, lo avevano fatto sia la "Radio Vaticana" che "l'Osservatore Romano" parlando di "latitanza" dello Stato e di "interventi insufficienti". Evidentemente, il Pontefice non si è sentito di esprimere giudizi su una situazione complessa come quella che coinvolge in Puglia tanto i profughi albanesi che i cittadini italiani ed ha preferito limitarsi a richiamare i principi nei quali tutti si possono ritrovare. D'altra parte, proprio oggi iniziano i lavori del Consiglio permanente della Cei ed è probabile che sul dramma che stanno vivendo a Brindisi i profughi albanesi qualcosa di più potrà essere detta dal neo presidente dell'episcopato italiano, monsignor Camillo Ruini. All'Angelus, molto prudente il Papa si è mostrato anche sulla questione lituana, auspicando "una giusta realizzazione delle aspirazioni di tutti i cittadini lituani, in un'atmosfera di concordia sociale e di tutto rispetto all'interno del territorio e nel contesto internazionale". "Sono quotidianamente vicino con il cuore e con la preghiera alla Lituania" ha detto inoltre, ricordando che "la Santa Sede ha sempre seguito e segue con viva attenzione il difficile cammino e le sofferenze della cara nazione". In serata, poi, Wojtyla si è recato all'ospedale oftalmico regionale di Roma, dove ha visitato uno ad uno gli ottanta ricoverati. Ai medici, ha detto che debbono vincere le tentazioni dell'indifferenza, del disinteresse e dell'assenteismo. Per curare i malati, ha spiegato, non basta la competenza professionale e tecnica ma servono prima di tutto sensibilità umana, spirituale e morale e una generosa dedizione. Riferendosi alle tensioni sindacali esistenti all'interno del nosocomio per il perdurare di una "situazione di precarietà", ha chiesto a tutti gli operatori di non perdere mai di vista che il malato deve essere il destinatario di tutti i loro sforzi.⁵

Senza rimpianti, dopo giorni e notti di stenti, molti hanno lasciato ieri Brindisi a bordo del cargo "Tirana" ma per i 1340 disperati è stata un'odissea, andata e ritorno

Nessuno piange, nessuno agita le braccia lasciando la Terra promessa. Tutto quello che l'Italia ha offerto a uomini, donne, bambini del "Tirana" è una banchina. Come letto, come bagno, come luogo per mangiare: così è stato per quattro lunghissimi giorni. E mentre nelle strade della città i profughi giurano: "Italia meravigliosa, popolo stupendo", il "Tirana" riparte con il suo carico di disperazione. In 1340 (stima ufficiosa) cambiano idea e tornano a casa, alla vita da cui erano scappati. Sullo stesso lurido cargo riattraversano l'Adriatico. Non pensavano sarebbe stato un viaggio di andata e ritorno. Ma qui, dice Andrea, il portavoce degli albanesi in fuga dall'Italia, "non c'è posto per noi".

Alle cinque del pomeriggio il porto si rianima dopo una mattinata di relativa tranquillità. Ululano le sirene, prendono il mare le pilotine della capitaneria. Succede qualcosa al molo di Sant'Apollinare, teatro degli scontri fra rifugiati e polizia mercoledì notte. I 'dannati' del "Tirana" e della "Legend" avevano fame, quella sera, e non c'erano viveri. "non c'è posto per noi", hanno cominciato a dirsi proprio mercoledì gli albanesi. La situazione infatti non è cambiata nel corso della settimana. E sabato è arrivata la decisione finale. "Vogliamo partire", fanno sapere alle forze dell'ordine i "passeggeri" del cargo. Quando i pullman arrivano al molo per caricarli e portarli nelle scuole, loro rifiutano di salire e stanno sotto i teloni di plastica. Chiedono di mollare gli ormeggi, proclamano uno sciopero della fame. Rinunciano ai sacchetti col pane e col tonno. I volontari, però capiscono tutto e lasciano il cibo per terra. La mattina, sul molo, non c'è più niente.

Andrea, 25 anni, figlio di un giudice, insiste: "Noi partire". E pone una serie di ultimatum. Alle 11, poi alle tre del pomeriggio. Ai microfoni della televisione detta un messaggio di fuoco. "Voi non sapete come sono cattivi gli albanesi, bruceremo Brindisi". Più tardi invece si mostra remissivo e l'aut aut è drammatico: "O andare o ci lasciamo morire di fame". Il Ministro della Protezione civile Vito Lattanzio tratta nella notte con il governo albanese. Chiede che non siano fatte ritorsioni sui profughi e che la nave non torni indietro con altri disperati. Chiede e ottiene, dicono alla Prefettura di Brindisi. Alle tre la banchina è sgombra. Per terra i resti di un bivacco di quattro giorni. C'è puzza di escrementi. Sono tutti a bordo. Molti sul ponte, ma quanti nelle stive? Una stima parla di 1340 albanesi. Nessuno però ha avuto la forza di controllare.

Riappare l'equipaggio, tenuto sotto sequestro nella sala macchine da un gruppo di uomini. E' ora di salpare. La capitaneria e la Marina stanno preparando la scorta. Compare il cacciatorpediniere "Impavido". Seguirà il cargo fino alle acque territoriali albanesi. Le pale di due elicotteri dell'esercito spazzano il mare della rada: anche loro controlleranno che tutto fili liscio. I rimorchiatori tirano la prua per far girare il muso all'imbarcazione. Sul molo rimangono gli agenti, gli uomini del soccorso. E raccontano le ultime ore dei profughi in Italia.

Ci sono state risse durante la notte. Quattro uomini, secondo una vaga denuncia di un albanese, avrebbero violentato una ragazza, la maggior parte di loro, però, in città ha fatto "acquisti" che potrà sfoggiare in Albania. Decine di profughi tornano

⁴ Redazionale, *Lettera ad Andreotti del premier albanese: "Mi spiace per i problemi creati all'Italia"*, "Il Mattino", 11 marzo 1991

⁵ S. Izzo, *Il Papa: nessuno può rimanere indifferente*, "Il Mattino", 11 marzo 1991

verso Sant'Apollinare con buste e valigie cariche di vestiti italiani usati. Roba nuovissima e di lusso per un popolo affamato. Si era anche pensato di prestare loro un traghetto italiano. Il "Tirana" non era sembrato in grado di affrontare un nuovo viaggio. Ma le autorità albanesi hanno chiesto indietro il cargo, "oggetto di pirateria", secondo il dispaccio ufficiale dei militari di Durazzo.

Partono con rabbia gli albanesi. A una fila di carabinieri schierata, guanti e mascherina sul viso, gridano in un coro assordante: "Bugiardi, bugiardi". Di nuovo migliaia di volti, neri come il giorno dell'arrivo, si affacciano sui parapetti. Sono dappertutto: sugli alberi, sulle torrette, sulle scialuppe e non una mano si alza per salutare l'Italia. E' un addio rancoroso.⁶

Povero come l'Albania

Nella seconda guerra mondiale i nostri soldati di ritorno dalle campagne balcaniche coniarono un detto per definire il massimo della arretratezza: "povero come l'Albania", cioè miserabile fino al punto estremo. Me ne ricordo mentre una volontaria della Croce rossa in una scuola elementare dove da venerdì bivaccano 500 rifugiati albanesi – uomini, donne, bambini – mi racconta che ieri ha distribuito alle donne assorbenti igienici per il ciclo mestruale. Le donne non sapevano a cosa servissero; alcune li hanno usati per pulire pentolini e asciugare posate.

Con uno di questi assorbenti sta giocherellando un bambino qui sulla banchina Sant'Apollinare, sotto il cargo "Tirana" che ormai sta per ripartire con la sua folla di delusi. Ma il bambino, pur preparandosi a tornare anch'egli in patria, non è uno dei delusi. "L'Italia è così bella, un sogno, se potessi resterei per sempre", dice. Nel suo paese è un alunno di quinta elementare. Si chiama Sasà Kastriot, faccia larga, zigomi larghi, occhi buoni. I suoi compagni di scuola raccontavano di navi che partivano per nuovi mondi. Sasà la scorsa settimana, anziché tornare a casa, all'uscita da scuola ha fatto di corsa i 24 chilometri che separano il suo paese, Kavala, da Durazzo, e mescolatosi alle moltitudini, è salito sul "Tirana". Solo come un cagnolino. E' sceso affamato a Brindisi. Ha anche lui rovistato nei cassonetti dei rifiuti, alla ricerca di qualcosa da mangiare. Un barista alla stazione si è impietosito e l'ha sostenuto con qualche panino.

"Ma cos'è, Sasà, che ti piace tanto dell'Italia?". Lui arrossisce, si guarda gli alluci che escono dai buchi dei calzettoni di lana nei sandali di tela grezza. "Le ragazze – dice sono più belle". Poi la stazione, i treni, la gente con tante valigie, tutte quelle macchine che passano fuori. Era lì a naso in su a guardare il neon di un hotel quando un ragazzo l'ha abbracciato forte. Poi gli ha mollato quattro ceffoni. "Tu torni subito a casa col "Tirana", capito?. Non possiamo lasciare mamma e papà soli, ci son già io qui", gli ha gridato. Era suo fratello, sedici anni, arrivato con un'altra nave. "Gli obbedisco – dice Sasà – torno da mamma, mio fratello m'ha promesso che se trova lavoro mi farà venire in Italia e se non lo trova, io tra qualche anno in un modo o nell'altro verrò a vivere qui".

S'asciuga il naso con l'assorbente mentre mi saluta già sul "Tirana" pronto a mollare gli ormeggi. Mi sento impotente. Quanti altri ce ne sono come lui?, chiedo a Lorenzo Zadrina, quarantasei anni, un ex giornalista della Tv albanese. "Finora abbiamo contato intorno a 1.500 minori, circa la metà sono senza genitori, e quasi un centinaio assolutamente soli. Nessun parente o amico". Zadrina è attendibile. Stanno formando una commissione per tentare un censimento degli albanesi giunti finora in Italia e consegnarlo alle nostre autorità e a quelle di altri Paesi europei. Sono sicuro più di 20.000, anche adesso che 2.000 sono tornati indietro sul "Tirana".

Zadrina è a capo di un gruppo di intellettuali che non hanno alcuna voglia di tornare in Albania. Né, assicura lui, ormai lo potrebbe. Il gruppo, Zadrina fra i più scalmanati, ha imbrigliato nella piazza di Tirana la statua del tiranno Enver Hoxha e l'ha buttata giù. La polizia filmava. "Certo in questo momento non s'azzarda a punirci per atti contro il regime, ma ha trovato egualmente il modo per perseguitarci. Ci accusa di danneggiamento a monumenti che sono patrimonio dello Stato, il che significa che sono guai a non finire, arresto, interrogatori, multe che non riusciremo mai a pagare, poveri come siamo, e richieste onerose di rimborso danni, quel tanto che basta per renderci la vita ancor più grama per molti anni a venire. Allora ho detto a mia moglie "sii forte, resisti coi bambini, io vado avanti a cercare un posto nuovo per una vita più umana".

Ma, Zadrina, non mancherà il tuo voto e quello di questi ventimila alle elezioni libere alla fine di marzo? Zadrina fa un sorriso amaro: "Il potere – dice – è saldissimamente in mano comunista, c'è una nomenclatura intatta che controlla funzionari, polizia, esercito, economia; il Paese è stato diviso in 250 distretti ognuno con un numero spropositato di seggi sì che anche volendo sarà impossibile agli osservatori internazionali controllare che siano davvero elezioni libere. No, meglio, anche più triste, organizzare la nostra vita in esilio, chi in Italia, chi andando da qui in altri Paesi della Comunità europea. Siamo arretrati, poveri, ma dignitosi e pacifici. Sapremo ricambiare l'aiuto di chi ci accoglierà."⁷

Il Sud generoso compensa i ritardi romani

La città comincia a respirare. Grazie soprattutto a se stessa, alla sua gente. Dalle banchine spariscono migliaia di disperati. Restano teloni di plastica, compaiono gli uomini della nettezza urbana. La situazione è sempre grave. Quella igienico sanitaria, in particolare. Le scuole sono ancora occupate da centinaia di albanesi. Eppure, una volta eliminata l'immagine peggiore di questo esodo, il porto trasformato in bivacco, c'è quasi assuefazione al problema. Non potrà durare per molto, certo. Ma anche lo Stato interviene. E la popolazione ora ha più fiducia.

Partono dalla stazione i primi 1500 profughi. S'imbarcano sui treni, salutano dal finestrino e viaggiano ancora verso mete per loro sconosciute. La destinazione, con due convogli diversi, è Palermo. L'esercito è mobilitato e trova un coordinatore nella persona del generale Rinaldo Santini. Dieci ambulanze militari fungono da ambulatori all'ingresso degli istituti scolastici sotto "sequestro". Dentro, però, rimane solo il personale del Comune. Vengono distribuiti pasti caldi preparati nelle cucine da campo da 200 alpini. Altre 200 "penne nere" rinforzeranno i servizi di pulizia del Comune per spazzare piazze e strade.

⁶ G.D.M., *Senza rimpianti, dopo giorni e notti di stenti, molti hanno lasciato ieri Brindisi...*, "Il Giornale", 11 marzo 1991

⁷ B. Gualazzini, *Povero come l'Albania*, "Il Giornale", 11 marzo 1991

Vito Lattanzio, ministro della Protezione civile e commissario straordinario per i profughi, torna in città a controllare l'efficacia degli interventi. Tocca al suo portavoce dare le ultime informazioni sul programma di emergenza. "Sono pronte 3400 tende per un totale di 14.000 posti letto – recita -. Per sistemarle però bisogna prima verificare i terreni e poi scavare le fosse biologiche".

Il generale Giulio Fraticelli, comandante della brigata Pinerolo, è più chiaro: "La tendopoli dovremmo farla a Mesagne, ma la terra è coltivata ed è difficile tirare su il campo". Come alternative spuntano i nomi del campeggio Cala dei Ginepri, vicino a Ostuni, e di Specchiolla. Possono accogliere fino a 800 tende. Di sicuro, è già allestito il campo di Restinco, a 30 Km da qui: ci entrano 1000 profughi e sembra che i primi 300 siano partiti ieri pomeriggio. Quelli di Restinco avranno un tetto e pasti caldi "a cura" di 300 militari della Brigata Pinerolo della Legione meridionale. Ieri sono state distribuite 6500 "razioni K" da combattimento: carne in scatola e zucchero.

La città insomma è ancora invasa da più di 15 mila rifugiati. Ma non sembra più sull'orlo del collasso. Si è organizzata da sola e una parte del merito va anche agli albanesi. Si muovono ormai facilmente nei vicoli, conoscono l'indirizzo per il pranzo, quello per la cena. E sanno riconoscere la via del centro di distribuzione del vestiario. Hanno, in poche parole, organizzato la loro giornata. Una mano l'hanno data anche i 1400 del "Tirana" che ieri hanno preso il largo verso l'Albania indignati per l'accoglienza italiana. Ma non tutti la pensano alla stessa maniera. E tanti rifugiati salutano con sorrisi larghi così e ringraziano a ogni angolo. I brindisini meritano fino in fondo queste parole gentili.

Non è cambiato rispetto ai giorni precedenti il bollettino medico dell'ospedale "Di Summa": e questo può essere un segno positivo. Confermato il caso di epatite, i dodici di scabbia e i tre di tigna. Nessuna nuova segnalazione. L'esercito comunque ha portato anche due ambulanze per i casi gravi. Il sindaco tuttavia è sempre preoccupato: "Questi signori non si rendono conto che la situazione sanitaria è drammatica. i casi di scabbia e di tigna sono molti, molti di più rispetto alle cifre ufficiali". Gli edifici scolastici, in effetti, al secondo giorno di bivacco presentano spettacoli terribili. Decine di persone, donne, uomini e bambini, dormono accatastati uno sull'altro, fanno i loro bisogni fisiologici dove capita perché i bagni sono inavvicinabili. E la vita in queste condizioni non può che essere un veicolo di contagio.

Ma sembra arrivare il momento in cui le scuole potranno essere riconquistate dai ragazzi. Oggi un altro treno parte per il campo profughi di Capua con 500 albanesi. Sempre oggi altri 800 finiranno a Jesolo. A Capua andranno altri 500 con un convoglio che parte domani. In 1000 verranno ospitati nella caserma di Cividale del Friuli. Il portavoce di Lattanzio racconta che due Comuni della Venezia Giulia si sono rifiutati di ospitare i profughi. "Anche a Palermo hanno creato dei problemi", dice. Ma lì ci sono finiti lo stesso.

Anche il vescovo della città se la prende con il governo. Nell'omelia in Duomo esclama: "E' se fosse successo da un'altra parte, Roma sarebbe arrivata così tardi?". Ma forse può rallegrarsi perché la popolazione ha risposto benissimo tirando fuori veramente il meglio dei suoi sentimenti. Nella cattedrale, insieme a decine di brindisini, vicini gli uni agli altri, gli albanesi cattolici, per anni senza luoghi di culto nella loro terra, hanno assistito alla messa di mezzogiorno. Al momento di scambiarsi un segno di pace, l'imbarazzo ha colto stranieri e locali. Le mani si sono strette, ma c'è ancora tempo per conoscersi meglio.⁸

E' tornato a Brindisi, il ministro della Protezione civile Vito Lattanzio e ha subito cercato di minimizzare la drammatica emergenza igienico-sanitaria che avvolge la città.

Un giochino già visto, il ministro della protezione civile Vito Lattanzio ha mandato avanti il suo addetto stampa a rassicurare la città con un sorridente annuncio: "Possiamo dirvi che la situazione sanitaria è tranquilla". Per reggere la loro finta verità usano piccole, inattendibili cifre: "Fino adesso sono stati accertati solo dodici casi di scabbia, tre di tigna e uno di epatite virale. Dateci retta, ma di che vi preoccupate?" Di un dettaglio: finora sono stati visitati solo mille profughi. E a passeggio per le strade, sdraiati nelle piazze, accampati nelle scuole, e in queste ore anche in viaggio su treni diretti a Palermo, ci sono ancora oltre diciottomila albanesi che si trascinano addosso il lerciume e le infezioni degli interminabili giorni trascorsi nei letamai del porto, sui moli dove ora resta un gigantesco tappeto di putrida fanghiglia, spesso non meno di cinque centimetri.

Gli uomini del ministro Lattanzio raccontano una verità smentita da semplici regole statistiche e dal rombare sinistro di un Tir che piomba in città all'alba, carico di vaccini contro il tifo. La tragedia igienico-sanitaria e di enormi proporzioni e il compito della task-force spedita qui dal ministro della Sanità può essere definito complicatissimo. Lo ammette, cercando di essere il meno allarmante possibile, anche Leonardo Toti, direttore generale del centro di "Igiene pubblica", l'uomo di fiducia che De Lorenzo ha inviato sperando di riuscire a controllare la situazione. "Stiamo attuando un piano epidemiologico, dobbiamo capire che tipo di rischi ci sono. Controlleremo subito le scuole dove vivono in questi giorni i profughi, gli ambulatori e gli ospedali, e non trascureremo la zona del porto, che mi ha particolarmente impressionato. Ho visto cumuli di escrementi umani". Dice che per evitare ogni possibile tipo di contagio, prima ancora di eventuali drastici provvedimenti, c'è bisogno di alcune precauzioni: gli albanesi non possono continuare a dormire ammassati nei pochi metri quadrati delle aule. Non solo: bisogna lavarli. Bisogna rinforzare i loro corpi distribuendo pasti abbondanti e ricchi di proteine. Hanno bisogno di servizi igienici, i profughi, e di acqua potabile.

Poi, bisogna ripulire strade e vicoli dai rifiuti. Togliere i mucchi di vestiti cenciosi, di stracci abbandonati. Bisogna individuare i posti che gli albanesi utilizzano, da giorni come bagni. Controllare metro a metro giardini, piazze, muri, androni dei portoni. Un'operazione urgente ma imponente: la ditta che gestisce il servizio di nettezza urbana cittadina non era sufficiente. Chiamati di rinforzo 200 alpini.

E' una città da ripulire, da disinfettare. Il sindaco socialista Giuseppe Marchionna è terrorizzato: "Io non capisco come facciano a minimizzare quelli della Protezione civile. Ma come fanno? Dove lo trovano il coraggio? Ma l'hanno vista in che condizioni igieniche è questa città?" I settecento albanesi caricati sui treni alle dieci di mattina, e gli altri 800 partiti verso la Sicilia nel pomeriggio, tutti con destinazione Palermo, campo profughi Buonfornello, hanno lasciato nella stazione il loro

⁸ G. De Marchis, *Il Sud generoso compensa i ritardi romani*, "Il Giornale", 11 marzo 1991

inconfondibile tanfo. Lo stesso odore forte e violento della sporcizia fisica più completa e intima che impregna le aule di tutte le scuole della città. Veri e propri accampamenti dove, protetti da mascherine e guanti di gomma, poco alla volta, cominciano a fare ingresso i soldati.

L'esercito è arrivato organizzato con dieci ambulanze. Ha portato coperte, acqua, viveri. Distribuite 6500 razioni di tipo "K", razioni di "sopravvivenza", quelle che i soldati usano in guerra. Presto, assicurano, arriveranno anche le cucine da campo da sistemare nei cortili. Ma prima di portare, forse dovrebbero togliere. Nei corridoi, sulle scale, ammassati dentro le aule e dietro le lavagne, ci sono sacchi, cartoni, buste: bagagli che pesano di povertà e brulicano di pidocchi. Bagagli che dovranno essere sottratti alla disperazione di questa gente e bruciati.

Gli albanesi sono stanchi e storditi. Una cosa l'hanno capita: questa non è la terra della felicità, del cibo e del lavoro sicuro che immaginavano. E una cosa cercano di immaginarsela: che fine faranno. Devono lasciare le scuole, gliel'hanno detto chiaramente. E hanno acconsentito: "Certo, no hotel questo". Millecinquecento li hanno spediti in treno a Palermo. Mille devono andare nel deposito militare di Restinco (agibile tra un paio di giorni) e altrettanti nel campo profughi di Capua.

Ottocento a Jesolo. Mille a Cividale del Friuli, che hanno detto sì alla richiesta di ospitalità, mentre altri due paesi hanno detto seccamente no, gli albanesi ve li potete tenere.

Già dove? A Mesagne è stata individuata un'area di sedicimila metri quadrati, sembrava il posto giusto per tirarci su una tendopoli per seimila persone. Ma ci sono due problemi. Uno burocratico (superabile), uno (insuperabile): il terreno è fangoso. E nel fango i picchetti delle tende non tengono. A proposito delle tende (l'esercito ne ha portate circa 3400), c'è la riflessione del generale Giulio Fraticelli: "Bizzarro, li tolgono da sotto un tetto per metterli sotto una tenda. Generalmente si fa il contrario". Può essere che comunque sotto un tetto ci rimangano. La soluzione alternativa alla tendopoli, è la requisizione di due villaggi turistici: stanno cercando di capire la disponibilità dei proprietari.⁹

Achille Occhetto sarà questa mattina a Brindisi

La solidarietà ha battuto lo Stato che non è riuscito a farlo.

C'è un profumo di sugo nella sala delle riunioni della federazione brindisina del Pds. Seduti ordinatamente un centinaio di albanesi consumano il loro primo pasto caldo a sei giorni dall'arrivo in Italia. Fuori molti altri aspettano pazientemente. Sanno che ce n'è per tutti. Alla fine tra pasta al forno e riso le porzioni distribuite, con panini e frutta, saranno 350. Un albanese, andando via, ringrazia e lascia una lista di nomi: il suo e quello di altri venti connazionali. Un foglio scritto con calligrafia incerta che serve a ritrovare quell'identità, fatta anche di un nome e di un cognome, smarrita in questi giorni vissuti come randagi.

A distribuire il pranzo decine di compagni. Sono stanchi. Hanno lavorato senza riposarsi mai fin dai primi momenti dell'emergenza. Hanno messo su un'organizzazione che funziona mentre dalle scuole requisite, dove dovrebbe agire ben altre possibilità l'esercito, continuano ad arrivare notizie di disfunzioni e ritardi.

La federazione funziona nonostante l'emergenza. C'è da organizzare la visita di Achille Occhetto che stamattina sarà a Brindisi accompagnato da Quercini e Pecchioli. Il segretario del Pds si recherà nelle scuole che ospitano i profughi, al porto e incontrerà le autorità cittadine. Le informazioni acquisite sul "campo" saranno al centro di una riunione del governo ombra prevista a Roma per domani. "L'Italia si deve vergognare dell'insensibilità dimostrata dal governo di fronte al dramma dei profughi albanesi – ha dichiarato ieri Occhetto annunciando la sua visita – ancora una volta di fronte all'emergenza lo Stato è assente. Se non ci fosse stata la commossa solidarietà dei lavoratori e dei cittadini di Brindisi e della Puglia, se non ci fosse stato l'impegno generoso del volontariato, del nostro partito, la situazione sarebbe ancora più grave. Sotto accusa è in particolare il ministero della Protezione civile che ha questo compito istituzionale. Ma non si può non chiamare in causa nel suo insieme per la continuata sottovalutazione delle conseguenze umane, civili e sociali di una tragedia che colpisce una regione e migliaia di uomini. Occorre imprimere una svolta nei soccorsi e nell'assistenza. In secondo luogo occorre dare vita sollecitamente ad una nuova politica di cooperazione che aiuti questo paese ad andare verso un sistema più sviluppato e democratico".

Il punto della situazione a Brindisi è stato fatto ieri dai dirigenti del Pds: l'onorevole Antonio Bargone, il segretario della federazione Giuseppe Romano, il capogruppo alla regione Vito Angiuli e Gaetano Carrozzo neosegretario regionale. Il bilancio negativo per quanto riguarda l'operato del governo in questa emergenza. "Dopo esperienze tragiche come quelle dei terremoti e di altre calamità naturali – ancora una volta è stato dimostrato che la protezione civile in Italia non funziona. Qui l'emergenza è massima. Si parla di pasti caldi, di tendopoli, di assistenza. Al momento migliaia di persone sciamano per la città senza sapere dove andare". A questa situazione ha fatto riscontro uno scatto decisivo del volontariato. Il Pds, in collaborazione con organizzazioni assistenziali, nel giro di poche ore ha fatto quanto era possibile per fornire aiuti adeguati. "Ma l'indifferenza del governo è irresponsabile – dice Bargone – Alla nostra immediata interrogazione parlamentare Lattanzio ha avuto la spudoratezza di rispondere che la situazione era sotto controllo. Come lo fosse l'ha visto l'Italia intera".¹⁰

Proposta de "La Voce Repubblicana"

"Brindisi merita la medaglia d'oro"

"Lo Stato è mancato per giorni a Brindisi. La città, la gente comune, il Municipio con i suoi limitati mezzi hanno tentato il possibile, insieme al volontariato laico e religioso. La città merita per questo la medaglia d'oro al valor civile. Lo Stato merita invece tutte le censure, perché la vergogna che è avvenuta andava evitata, e perché la Protezione civile c'è apposta per

⁹ F. Roncone, *E' tornato a Brindisi, il ministro della Protezione civile Vito Lattanzio e ...*, "L'Unità", 11 marzo 1991

¹⁰ M.Ci., *Achille Occhetto sarà questa mattina a Brindisi*, "L'Unità", 11 marzo 1991

scattare al più presto quando ci si imbatte in calamità impreviste”: è quanto riportava ieri “La Voce Repubblicana” il quotidiano del Pri.

Ancora “La Voce” censura le posizioni di chi avrebbe ritardato i soccorsi “per scelta, a fini dissuasivi”. Se questa posizione fosse effettivamente assunta dal governo “non vi è dubbio che saremmo di fronte ad un atto di puro e spietato cinismo. Superata l'emergenza, il governo dovrà dare spiegazioni esaurienti su questo punto”.¹¹

Il paradiso può attendere

Hanno urlato, protestato, pianto. Hanno sognato questa partenza per tre giorni senza mangiare, rifiutando ogni aiuto, minacciando la rivolta. E quando finalmente il pomeriggio di una domenica piovosa la nave ha mollato gli ormeggi, in coro hanno gridato “viva l'Albania”. Per loro il paradiso non è più qui, e 1500 profughi ora vivono con trionfo il ritorno in patria, in quella stessa terra dalla quale soltanto pochi giorni fa, e con uguale gioia, erano riusciti a fuggire.

Non è stato un ritorno indolore. La nave “Tirana” era ormeggiata da giovedì mattina alla banchina Sant'Apollinare. Sabato aveva tentato di lasciare il porto, ma i rimorchiatori l'avevano bloccata. Fra i profughi a bordo la tensione aveva iniziato a crescere nelle ultime ore in odiosi episodi di violenza. Una ragazza albanese di 15 anni ha rischiato di essere stuprata da quattro connazionali: è stata messa in salvo da un medico. Due uomini dell'equipaggio che si rifiutavano di mollare gli ormeggi senza l'autorizzazione, sono stati pestati a sangue e ricoverati in ospedale.

Medici ed infermieri volontari hanno trascorso la notte sulla nave cercando di arginare una situazione igienica e sanitaria allo sfascio. Dalla “Tirana” (che isolata dal cordone di poliziotti sembrava una nave in quarantena) giungevano di continuo notizie drammatiche: molti profughi avevano la febbre e venivano segnalati casi di scabbia, tigna, varicella. I più colpiti erano i bambini, tantissimi a bordo. Gli albanesi hanno rifiutato fino all'ultimo ogni tipo di aiuto, hanno lanciato in mare le confezioni di latte e biscotti che venivano offerte, non hanno accettato né cibo né abiti nuovi che venivano messi a disposizione. “Vogliamo Albania” urlavano, ed era l'unica cosa che gli uomini che stanno fronteggiando quest'esodo, non immaginavano di dover procurare.

Il portavoce della nave era Andrea, un giovane albanese figlio di un magistrato di Durazzo: “Noi vogliamo tornare a casa - spiegava di continuo - siamo qui per un errore. Siamo venuti solo per cercare fratelli, figli e parenti scappati nei giorni scorsi. Ora li abbiamo trovati e vogliamo tornare. Noi apprezziamo voi italiani, ma il vostro è uno Stato burocratico. Perché non ci lasciate partire?”. Un interrogativo che ha avuto molte risposte, a volte persino contraddittorie.

La prima, che è stata quella ufficiale per qualche ora, è che la nave si trovava sotto sequestro. Poi, nel corso di una conferenza stampa tenuta in Prefettura, è stato invece spiegato che la “Tirana”, essendo un mercantile, non poteva trasportare più di 70 persone: una clausola chiaramente indicata nel certificato di omologazione. Era per motivi di sicurezza, quindi, che non poteva lasciare il porto carica di profughi. Ma si è parlato anche di ragioni umanitarie: “Vogliamo essere certi che il governo di Tirana accolga questa gente senza punirla” è stato spiegato.

Da più parti si sosteneva che la nave non sarebbe mai partita, mentre i 1500 albanesi inferociti minacciavano di appropriarsene con la forza. Una tensione poi dissipata in un istante: all'improvviso, nel primo pomeriggio, si è saputo che tutti i problemi erano stati superati e che la “Tirana” era finalmente autorizzata a partire.

“Dopo un'estenuante trattativa con le autorità albanesi abbiamo risolto quello che si profilava come un piccolo dramma” ha spiegato il ministro della Protezione civile Lattanzio. Aggiungendo che, per garantirgli sicurezza, il mercantile sarebbe stato scortato dall'incrociatore italiano “Impavido” fino al limite delle acque albanesi.

Quando la “Tirana” ha mollato gli ormeggi erano le 16,40 in punto. A bordo centinaia di profughi esultavano, si abbracciavano, applaudivano. Mentre da terra i loro connazionali rimasti, li salutavano piangendo. Un miscuglio di emozioni e di speranze per un popolo ormai allo sbando.¹²

L'Albania “dispiaciuta” per l'esodo

“Il comunismo è una brutta cosa quando c'è, ancora più brutta quando sta per morire. Ma gli albanesi debbono sapere che l'Italia non è tutta Domenica in”: proprio dal salotto festivo di Bruno Vespa, il Presidente del Consiglio ha dribblato, tra una battuta e l'altra, la spinosa questione dell'emergenza profughi e della latitanza dello Stato nei soccorsi. Ieri sera Andreotti ha ricevuto una lettera del premier albanese Ramiz Alia che si dichiara “dispiaciuto per le difficoltà che l'esodo degli albanesi” ha arrecato al nostro paese e che “ciò stia accadendo proprio alla vigilia delle libere elezioni del 31 marzo”.

Mercoledì farà tappa a Roma il ministro degli esteri di Tirana, mentre oggi il vice presidente del consiglio Martelli volerà prima a Brindisi, poi nella capitale albanese, per il problema di questa migrazione incontrollata. “Non potevamo pensare - ha proseguito Andreotti - all'arrivo di 20.000 persone. E' difficile fronteggiare certi fenomeni. Ma non bisogna fare speculazioni politiche”. Il presidente ha preso le difese dell'esercito che “non è intervenuto nei primi due giorni perché in Puglia la presenza delle forze armate è esigua”.

Quanto alla proposta alle famiglie italiane di “adottare profughi albanesi”, definita “ridicola” dal deputato socialdemocratico Preti, Andreotti ha detto di “non aver affatto scherzato”. “Chi può fare delle critiche - ha concluso il capo dell'Esecutivo - non ha la responsabilità di fare certe scelte”.

Di critiche, sull'operato del governo di fronte all'emergenza, ne piovono in abbondanza. Il segretario della Dc, Arnaldo Forlani, è uno dei pochi ad usare toni morbidi. “L'esodo dai Paesi dell'Est può assumere dimensioni catastrofiche - dice - Ma la vergogna dei regimi comunisti che hanno portato alla disperazione i popoli a noi vicini, non deve diventare ora la nostra vergogna per mancato soccorso”. Oggi una delegazione dello scudocrociato, guidata dal responsabile degli Enti Locali Pino Leccisi, sarà a Brindisi dove parteciperà, in prefettura, ad un incontro con le massime autorità del luogo.

¹¹ Redazionale, *Proposta de 'La Voce Repubblicana'*: “Brindisi merita la medaglia d'oro”, “L'Unità”, 11 marzo 1991

¹² C. Bollino, *Il paradiso può attendere*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 11 marzo 1991

“Non è necessaria la patente di profugo politico per dare o meno ospitalità e assistenza. Si tratta invece di un atto di solidarietà”, ha detto Leccisi prima di partire.

“Non possiamo sottrarci al nostro dovere di assistenza” è un grido che percorre l’intera classe politica. L’Albania è già un caso, uno scomodo banco di prova per il governo. Frece avvelenate dall’opposizione, ma anche da Psi, Psdi, Pli. “Insensibilità e incapacità”, secondo il segretario del Pds, Occhetto, “l’Italia si deve vergognare dell’assenza del governo in questa tragedia”. “Se non ci fosse stata solidarietà e l’impegno della Puglia e del volontariato - ha aggiunto il leader della “querchia” - la situazione sarebbe ancora più grave”.

Occhetto, che oggi sarà in visita a Brindisi, riconosce la necessità di “una nuova politica di cooperazione con l’Albania”, ma mette in primo piano l’urgenza di “imprimere una svolta ai soccorsi”. “Il massimo della solidarietà” è invocato anche dalla segreteria del Psi che chiede “generosità dai cittadini ed efficienza dallo Stato”. Sulla prima sono tutti d’accordo, “lodevole”, sulla seconda, un po’ meno.

Il deputato socialista, Colucci, si chiede “quando si sono effettivamente mobilitati Protezione Civile ed esercito”. Il collega socialdemocratico, Belluscio, originario di una comunità italo-albanese di Calabria, ricorda che i profughi “vedono l’Italia come la frontiera della libertà, dopo mezzo secolo di bieca dittatura stalinista”.¹³

Banchine vuote a Brindisi

La lunga fuga continua, ma per i profughi albanesi questa libertà italiana costa un prezzo sempre più alto. Che ora pagano pure con la vita. Kiptiu Dritan, 16 anni, vagava con molti suoi connazionali lungo la strada statale che da Ostuni conduce a Brindisi: era buio, un’auto l’ha travolto uccidendolo. E’ la prima vittima del grande esodo, e si teme che possa non essere l’ultima.

Dopo la traversata in nave, l’attesa estenuante nel lerciume del porto e la prima notte trascorsa ammassati nelle scuole, la diaspora albanese intanto prosegue anche in treno. Questa volta verso altre regioni, in nuovi campi profughi che si stanno ancora allestendo. Ieri sono partiti i primi due convogli con 1500 albanesi per Buonfornello, in provincia di Palermo, dove la Croce Rossa sta organizzando un campo di accoglienza con tende e roulotte. Sui treni speciali (in tutto 44 vagoni) sono saliti anche medici e infermieri, e sono stati caricati viveri che potranno bastare per tre giorni: si tenta di evitare che altri ritardi nell’apprestamento delle strutture, possano causare nuovi disagi ai profughi.

Questa mattina partirà da Brindisi il contingente più massiccio: almeno 6000 albanesi: dovrebbero essere trasferiti nella zona a Metaponto, in provincia di Matera, dove il Consorzio turistico ha messo a disposizione 9 campeggi. Altri 1000 albanesi partiranno da Capua, dove sarà riaperto un vecchio campo profughi, ed 800 per Iesolo: qui la Croce Rossa, su incarico della Protezione civile, sta organizzando un centro di accoglienza con immobili e prefabbricati. Altri trasferimenti potrebbero avvenire nei prossimi giorni in Veneto ed in Friuli, dove sarebbero disponibili 4000 posti: ci sono ancora molti dubbi, però, giacché le autorità regionali non hanno ancora dato il loro consenso. Il Ministero della Protezione civile potrebbe comunque emettere un’ordinanza apposita qualora la solidarietà non fosse spontanea.

Al loro arrivo, tutti i rifugiati saranno sottoposti a visite sanitarie: si teme ancora il rischio di epidemie che le precauzioni igieniche che si stanno adottando non hanno ancora del tutto fugato. Ieri il ministro Lattanzio è tornato a Brindisi per presiedere un vertice in Prefettura. “Proseguiremo senza soste nell’attuare gli ulteriori piani predisposti in queste ore - ha dichiarato - e noi contiamo di poter ordinare al più presto lo sgombero delle scuole, cosicché la vita a Brindisi possa tornare alla normalità. Uno dei problemi che permane, è quello della fluttuanza di queste masse”.

E’ proprio questo eterno girovagare dei profughi, che ieri ha provocato la prima vittima. Kiptiu Dritan era giunto da Durazzo insieme col fratello, e da sabato sera era stato ospitato presso il Plaia Residence di Ostuni, uno dei centri turistici requisiti per l’emergenza. L’incidente è accaduto alle 18,20: il giovane, che passeggiava in una zona non illuminata, è stato travolto da una Fiat Ritmo guidata da Francesco Pastore, 36 anni di Alberobello. Il conducente dell’auto è rimasto illeso, Kiptiu è morto durante il trasporto in ospedale. Nelle prossime ore saranno informate le autorità diplomatiche albanesi, che dovranno provvedere ad avvisare i genitori del ragazzo e a disporre il rimpatrio della salma.

I profughi vagano ovunque, ed ormai se ne segnalano in tutti i centri della regione. Ai carabinieri è stato affidato l’incarico di tentarne un censimento. Ma come non bastassero quelli sbarcati dal mare, ieri ne sono giunti a Brindisi altri 22 provenienti da Roma: sorpresi nella capitale senza documenti, gli albanesi sono stati fermati dalla polizia che ha disposto il loro ritorno a casa col figlio di via obbligatorio. Adesso spetterà alla questura brindisina trovare il modo per farli rimpatriare. Un destino questo che in futuro potrebbe essere riservato a molti dei profughi che hanno abbandonato le scuole prima di poter completare le pratiche per la concessione dell’asilo politico.

Con l’evacuazione iniziata nelle ultime ore, intanto, sono sembrati amplificati gli effetti della solidarietà dimostrata dai salentini. Approfittando della giornata di festa, centinaia di persone si sono prestate ad aiutare i profughi: oltre al vestiario, sono stati offerti soprattutto pasti caldi, gli unici consumati finora dagli albanesi, poiché l’apparato pubblico ha potuto garantire anche ieri solo cestini con pane, formaggio e frutta.

Quel che più preoccupa la popolazione brindisina, però, continua a rimanere l’aspetto igienico di questo esodo, che potrà probabilmente essere risolto solo quando la sistemazione dei profughi sarà definitiva. Le strade, oltre che di cartacce, pezzi di cellophane usati come coperte e avanzi di cibo, sono disseminate di abiti stracci e di scarpe. Sono gli albanesi a lasciarseli dietro. Gli ultimi brandelli del loro passato sparsi per la città.¹⁴

La confusione purtroppo regna sovrana

¹³ C. Cimmino, *L’Albania “dispiaciuta” per l’esodo*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 11 marzo 1991

¹⁴ C. Bollino, *Banchine vuote a Brindisi*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 11 marzo 1991

E finalmente giunsero gli aiuti. Con cinque giorni di ritardo è scattato il dispositivo di soccorso. In concomitanza con l'intervento dell'esercito. Ma l'azione, oltre che complessa, si è rivelata subito fin troppo macchinosa proprio per l'eccessivo ritardo dei soccorsi che ha compromesso l'efficacia delle azioni.

La confusione resta grande, soprattutto per la diversità delle valutazioni fra i dati in possesso (e diramati) dalle autorità e la situazione reale.

L'unico dato certo è che da ieri notte sulle banchine del porto non c'è più neanche un albanese. Quasi tutti sono nelle scuole del capoluogo o ospiti di due campeggi nella zona.

I restanti sono invece partiti in treno per la Sicilia oppure hanno preso la strada del ritorno a bordo della nave "Tirana".

Entro stasera altre seimila persone partiranno per Metaponto, ospitate in nove campeggi della zona, mentre circa duemila lasceranno il capoluogo per altre destinazioni. Altre mille persone entro questa sera saranno ospitate nel campo profughi di Restinco approntato uomini della Brigata Pinerolo. Come dire che la situazione già da stasera potrebbe essere gestita con più facilità. Ma ciò che più preoccupa è la situazione igienico-sanitaria, nonostante le rassicuranti dichiarazioni rese nel corso di una conferenza stampa svoltasi in prefettura e la partenza (o la sistemazione in campeggi) di circa dodicimila persone.

"E' tutto sotto controllo - era stato detto in mattinata durante la conferenza stampa in prefettura - Le persone ricoverate sono 153, il 90% delle quali ha fratture e slogature. I casi di scabbia sono 12, gli affetti da tigna 3, mentre c'è un solo caso di epatite".

"E' il caso di parlare di allarme - ha detto invece subito dopo il sindaco Giuseppe Marchionna - perché se ragionevolmente la percentuale dei casi di scabbia sui 150 ricoverati è del 10%, allora in proporzione, sulle decine di migliaia di albanesi, che peraltro vivono in promiscuità, la percentuale è elevatissima".

Ma non è solo la scabbia che preoccupa. I rischi di altre epidemie sono dietro l'angolo. Tanto è vero che ieri mattina sono giunti in città il direttore generale dei Servizi di igiene pubblica del ministero della Sanità, dott. Leonardo Toti, e una équipe di medici e ricercatori.

Un camion dell'esercito ha portato migliaia di vaccini contro il tifo. Nel pomeriggio gli operatori ecologici della SliA (l'azienda che ha in appalto il servizio di nettezza urbana) coadiuvati da duecento alpini hanno provveduto a pulire innanzitutto le banchine del porto dove avevano stazionato per quattro giorni gli albanesi e, successivamente, ogni strada della città dagli indumenti abbandonati dagli albanesi. Poi nella notte si è proceduto ad una disinfestazione globale delle strade.

Intanto, l'esercito ha distribuito ai ricoverati nelle scuole materassini e sacchi a pelo.

La protezione civile aveva in mattinata individuato un'area coltivata nei pressi di Mesagne per ospitare in una tendopoli circa seimila persone. Un'ipotesi questa è però stata scartata dall'esercito per la difficoltà di posizionare le tende a causa delle continue piogge di questi giorni. Ed allora, in giornata si cercherà di ovviare a tutto ciò installando 130 roulotte.

Dell'intera situazione comunque, stamane prenderà visione il vice presidente del Consiglio, on. Claudio Martelli, il quale poi proseguirà per Tirana per chiarire definitivamente la vicenda. In città sarà anche il segretario nazionale del Partito Democratico della Sinistra, on. Achille Occhetto che, nel pomeriggio, terrà una conferenza stampa.

Si diceva della situazione igienica precaria. Per tutta la giornata si è proceduto ai lavori di sistemazione degli impianti fognari delle scuole, letteralmente scoppiati subito dopo i primi arrivi degli albanesi nelle strutture scolastiche. Ciò ha causato inevitabili problemi di igiene. Ed è per ovviare a questa situazione che oggi si procederà ad una prima sommaria disinfestazione dopo aver ripristinato l'afflusso di acqua nei bagni.

Un problema che non verrà certamente risolto con facilità è l'individuazione e, quindi, l'effettuazione di uno "screening" su tutti gli albanesi (e sembra siano centinaia) che ormai fin dai primi giorni hanno lasciato Brindisi per recarsi in tutti i centri della regione. Potenzialmente, infatti, costituiscono un veicolo di infezione soprattutto nell'ipotesi di malattie ancora in incubazione.

Nella scuola media "Perrino" intanto, è stato aperto un centro di raccolta dove ospitare i bambini senza genitori o con la sola madre. Sarà il Servizio sociale del Comune a provvedere all'accettazione per quanto riguarda l'affidamento provvisorio a famiglie.

Il mastodontico intervento di soccorso non ha potuto evitare che ieri sera, alle 21:00, 1.100 persone ospiti nella scuola media "Giulio Cesare" restassero al buio e non potessero ricevere per tempo il cestino con i viveri. Ma il peggio è che i responsabili della Caritas sia nella prefettura che dal Comune hanno ricevuto solo risposte evasive.

Ancora una volta, la "mastodontica macchina" dei soccorsi aveva fatto...acqua.¹⁵

Shock da televisione in Albania

Mentre l'appuntamento delle prime elezioni libere nella storia del Paese (in programma il 31 marzo) si avvicina sempre più, in Albania l'attenzione della gente rimane concentrata sulle fughe in Italia.

A Tirana non si parla che delle immagini trasmesse da Raiuno da Brindisi e di quelle delle incidenti di Durazzo per "sgombrare" la nave "Partizan". Anche se la prima cosa che la gente si chiede è se i circa ventimila albanesi approdati a Brindisi potranno rimanere in Italia, l'impatto delle immagini di Brindisi è stato comunque enorme.

La maggior parte degli albanesi non aveva mai potuto vedere le immagini della partenza dei profughi dal loro Paese e probabilmente non immaginava né il numero né le condizioni dei propri concittadini che cercavano rifugio in Italia. Qui in Albania - dice la gente - non si capisce come mai la "vicina, ricca ed amica Italia" non riesca a soccorrere efficacemente i profughi. Un fatto ha soprattutto sorpreso gli albanesi: che a Brindisi molti profughi siano restati a lungo a bordo delle navi con le quali erano fuggiti. Ma la gente vorrebbe anche sapere che fine faranno i molti bambini fuggiti da soli, senza parenti né genitori.

¹⁵ A. Travaglini, *La confusione purtroppo regna sovrana*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 11 marzo 1991

Nei giorni scorsi si incontravano a Durazzo donne e famiglie disperate nel porto: cercavano i loro figli di soli 10-12 anni che erano scappati verso l'Italia. Adesso la gente vorrebbe sapere cosa succederà; tutti qui in Albania (circa tre milioni di abitanti) hanno almeno un parente o un amico che ha giocato la "carta italiana".

Le aperture del presidente Ramiz Alia appaiono agli osservatori considerevoli rispetto al passato, ma l'Albania rimane ancora un Paese difficile e chiuso. La gente vaga nelle strade priva di lavoro, il maggior attivismo lo si vede intorno alle ambasciate dove si passano di mano in mano diversi moduli per la richiesta di visti.

Dalla radio e dalla tv albanesi si apprende poco, ma proprio in questi giorni si sta organizzando il primo sindacato libero dell'Albania. E' nato lo scorso 11 febbraio nella miniera di Valias, vicino a Tirana. Dopo il primo sciopero generale in Albania, i minatori sono riusciti ad ottenere un aumento di salario del 60 per cento per tutti i loro colleghi. Adesso, dopo riunioni quasi quotidiane in una piazza a Tirana (non hanno infatti una sede), stanno per uscire allo scoperto in tutta l'Albania. Per il momento, le loro richieste sono solo economiche, ma - si dice - il sindacato libero potrebbe in futuro diventare una forza importante, capace di condizionare le scelte del governo.

In questa situazione, anche gli studenti cercano di riorganizzarsi dopo la chiusura dell'Università di Tirana, che li ha costretti a dare gli esami per corrispondenza. Anche se il governo ha già vietato ogni riunione nella città universitaria, circola la voce che oggi o domani gli studenti dovrebbero riunirsi per chiedere l'immediata riapertura dell'Ateneo.

Mentre parte degli albanesi tenta la fuga all'estero, quelli che rimangono ritrovano i propri culti. Ieri mattina, Madre Teresa di Calcutta, in Albania da una settimana, ha partecipato a Scutari, nel nord del Paese, alla riapertura della vecchia cattedrale cattolica, che era stata trasformata dal regime comunista in una palestra.

Alla presenza di una folla enorme di fedeli (circa seimila persone), Madre Teresa ha partecipato ad una funzione religiosa, la prima al coperto per i fedeli di Scutari.¹⁶

L'Ambasciatore a Bari "Italiani, grazie"

"Sono venuto in Puglia per esprimere il mio ringraziamento personale per la solidarietà dimostrata nei confronti dei miei concittadini che sono sbarcati in Italia". Con queste parole l'ambasciatore d'Albania a Roma, Dashnor Dervishi, visibilmente commosso, ha salutato il presidente della Regione Michele Bello, il prefetto Nicola De Mari e il sindaco Enrico Dalfino che lo hanno accolto ieri a mezzogiorno nel Palazzo del Governo.

"Molti popoli - ha continuato l'ambasciatore albanese - hanno vissuto il dramma dell'esodo nei momenti di grande trasformazione. In Albania è in corso un processo di democratizzazione che somiglia molto a quello verificatosi in altri Paesi del blocco comunista. Ma l'Albania non ha avuto un grande appoggio materiale come quello che hanno avuto altri paesi ex-comunisti. L'esodo, d'altra parte, non poteva che puntare verso l'Italia, nazione vicina, amica e potremmo dire "alleata naturale" dell'Albania. Adesso molti italiani sanno che al di là dell'Adriatico c'è un Paese piccolo che ha bisogno di aiuto".

Dashnor Dervishi ha iniziato la sua giornata barese con una visita a Palazzo di Città. Accompagnato dal Magnifico Rettore prof. Attilio Alto, il rappresentante di Tirana è stato ricevuto dal sindaco Dalfino, dall'assessore all'Igiene Leccese, dal capogruppo del Pli Sorrentino (questi ultimi due membri di uno speciale "Comitato per l'emergenza albanesi" costituito per fronteggiare la situazione) e dal capogruppo del Pds Di Cagno. Poi l'incontro in Prefettura.

Secondo l'ambasciatore, "il governo di Tirana ha fatto di tutto per impedire questa fuga di cittadini, ma nei limiti del rispetto dei diritti umani: le autorità non hanno messo in pericolo la vita dei cittadini. In Albania, il pluralismo è una realtà. Gli aiuti economici che riceveremo saranno distribuiti equamente: non ci sarà una discriminazione ideologica".

Il prefetto De Mari, che ha dedicato molte ore alla sistemazione dei profughi, ha fornito all'ambasciatore i dati sugli albanesi che si trovano in provincia.

In Terra di Bari vivono attualmente 2.173 dei 19.409 albanesi giunti in Puglia. Secondo i dati forniti dalla Prefettura, sono distribuiti fra Bari, Triggiano, Cassano, Mola, Molfetta, Giovinazzo e Noicattaro. Ma il gruppo più folto (quasi 1.200) si trova a Monopoli. Hanno trovato un tetto provvisorio in alberghi; istituti di suore, conventi e ostelli. Quali sono le prospettive per i profughi "baresì"? "A Monopoli stiamo allestendo una tendopoli - spiega il prefetto De Mari - mentre a Bari si sta discutendo sulla possibile destinazione di alcune strutture militari all'accoglienza degli albanesi. Dal punto di vista sanitario, i profughi baresi non corrono nessun rischio. Stiamo garantendo pasti caldi a tutti. Per il resto, stiamo assistendo ad una inarrestabile gara di solidarietà".

Il dialogo fra l'ambasciatore e i suoi ospiti e in particolare con il Magnifico Rettore Alto si è incentrato anche sui legami culturali fra la Puglia e l'Albania. "Con Bari e con la Puglia - ha detto Dervishi - abbiamo avviato molti progetti specialmente nell'ambito culturale e scientifico". Il rappresentante di Tirana si è recato poi a Brindisi, dove alle 17 è stato ricevuto in Prefettura.¹⁷

Fraterna solidarietà da tutti i brindisini

Quando sarà scritta la storia "vera" e "completa" di questa vicenda dell'esodo di massa degli albanesi, si potranno tirare le somme degli sforzi, degli slanci di autentica e grande solidarietà umana, dell'esercito di amore fraterno e disinteressato dei brindisini.

Le iniziative sono state davvero innumerevoli e meriterebbero tutte ampia citazione. Ma, come si fa? E poi, sono veramente tante, che non tutte sono note. Anzi, si può dire che proprio le più umili e silenziose sono state le più belle e significative.

I brindisini si sono mobilitati, tutti senza distinzione. I giovani, anzitutto. I nostri giovani - che magari, in tante altre circostanze, abbiamo criticato, o comunque sottovalutato - hanno dato un'autentica lezione di solidarietà e fraternità,

¹⁶ F. Finzi, *Shock da televisione in Albania*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 11 marzo 1991

¹⁷ C. Stragapede, *L'Ambasciatore a Bari "Italiani, grazie"*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 11 marzo 1991

adoperandosi in mille modi: volontariamente con le varie organizzazioni (da quelle cattoliche a quelle laiche), ma anche individualmente, rendendosi comunque utili e sacrificando del proprio. Veramente bravi, ammirevoli, questi nostri ragazzi.

I vigili sanitari ed i vigili urbani (spesso criticati o citati a sproposito) sono giorni e giorni che non si concedono una pausa: un lavoro incessante, massacrante, il loro, poco conosciuto e poco apprezzato, ma veramente prezioso, essenziale. In particolare, i vigili sanitari hanno utilizzato per gli innumerevoli spostamenti ed interventi gli automezzi personali ed hanno affrontato finanche delle spese pagando di tasca propria, senza chiedere nulla a nessuno.

Non meno calorosa e sentita una citazione per tutto il personale sanitario e parasanitario dell'Ospedale "Di Summa" che (e non è certo la prima volta) si è adoperato e continua ad adoperarsi oltre ogni limite, seppure in condizioni (diciamola tutta) di disagio se non proprio di pericolo.

Il WWF ha lanciato un appello, mobilitando anche le sezioni delle altre province pugliesi, per raccogliere materiale di prima necessità. Questo materiale viene avviato direttamente ai centri di raccolta istituiti dalla Cri e dalla Caritas. Inoltre i giovani del WWF prestano opera di volontariato.

Il Pds (ex Pci) ha allestito e fatto funzionare una cucina che ha anticipato (prima) ed affiancato (poi) l'assistenza fornita dalla Protezione civile con i militari.

Dal canto loro, le donne della DC hanno attivato un comitato di solidarietà per venire incontro alle tante necessità.

Ma ci sono anche le "reazioni" alle altrui manchevolezze. L'on. Domenico Mennitti (missino) ha inviato una lettera al presidente del Consiglio Andreotti, contestando "l'approccio sarcastico con il grave problema dei profughi".

"Lei probabilmente non sa - scrive Mennitti - che, pur essendo diffuse e preoccupanti notizie di epidemie, moltissime famiglie di Brindisi hanno ospitato profughi in casa, sopperendo con la propria generosità alle gravi carenze dello Stato. Senza enfasi, anzi con profondo rammarico, posso dire che il deputato della Repubblica oggi avverte l'orgoglio di essere un cittadino italiano, un brindisino in particolare, che come tanti altri suoi concittadini ha fatto il proprio dovere; ma avverte anche il disagio di appartenere ad una classe politica che ha troppo da farsi perdonare".¹⁸

Nonostante la maggiore attenzione riservata agli aspetti comunicativi, la situazione reale non era cambiata di molto. L'unico aspetto positivo era rappresentato dalla partenza del mercantile "Tirana", che aveva portato via 1.500 albanesi che, peraltro, non erano mai scesi a terra e quindi non avevano "inciso" nella più ampia situazione di emergenza della città.

Le quarantotto ore chieste da Lattanzio al suo arrivo in Prefettura il sabato precedente erano praticamente scadute e l'unico risultato raggiunto era stata la partenza di un primo convoglio ferroviario di circa 700 albanesi per Buonfornello, in Sicilia.

Era abbastanza evidente che il comitato di crisi per la gestione dell'emergenza, installato dal ministro Lattanzio presso la prefettura, girava a vuoto.

La maggior parte delle energie veniva riservata all'individuazione delle nuove destinazioni dei profughi e all'organizzazione dei convogli di trasferimento.

Tutti gli altri aspetti erano clamorosamente sottovalutati o, peggio, artatamente distorti a beneficio degli organi di stampa.

In quella mattinata di lunedì 11 marzo 1991, riuscii - da solo - a reperire presso le mense dei grandi gruppi industriali ben 2.200 pasti caldi, mentre gli alpini arrivati il giorno prima ne erano riusciti a garantire solo 1.200. Ai circa 12.000 altri profughi veniva garantita solo la cosiddetta "razione K": un barattolo di pasta e fagioli, uno di gelatina, 2 bustine di caffè solubile, una piccola bottiglia di cordiale, due zollette di zucchero e due pacchetti molto simili con su scritto "combustibile", che servivano per scaldare i pasti in un apposito vassoio, ma che gli albanesi - non comprendendo la lingua italiana - rischiavano di mangiare.

Tutti i dati in mio possesso erano profondamente diversi, e purtroppo molto più gravi, di quelli comunicati dal Comitato per l'emergenza della Prefettura.

Dai dati in mio possesso risultavano presenti nelle scuole ancora 15.160 albanesi, gran parte dei quali ancora in condizioni disastrose, senza materassi e coperte, ma solo accatastati sui pavimenti. I servizi igienici delle scuole erano permanentemente sull'orlo del collasso strutturale, tanto che 6 autobotti per lo spurgo dei servizi igienici erano permanentemente in servizio, facendo la spola da una scuola all'altra.

La pulizia delle scuole era garantita esclusivamente dal Comune, con l'impegno di 300 uomini che avevano gravi difficoltà ad intervenire a causa dell'affollamento di profughi. La stessa società di gestione del servizio di igiene urbana aveva fatto arrivare a Brindisi altri sette mezzi meccanici per fronteggiare l'emergenza.

I dati del Dirigente Sanitario erano all'opposto da quelli rassicuranti propagandati dalla struttura inviata dal Ministero della Sanità: i dirigenti sanitari locali stimavano un'incidenza percentuale di patologie infettive di

¹⁸ E.G. Potì, *Fraterna solidarietà da tutti i brindisini*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 11 marzo 1991

varia gravità pari al 10% del totale dei profughi e le scuole sovraffollate e sporche continuavano a rappresentare il veicolo principale di propagazione di tali patologie infettive.

Tutta l'attività di assistenza era garantita da strutture locali: innanzitutto quelle del Comune e poi le innumerevoli iniziative del volontariato: 80 volontari della Caritas, 60 delegati di Cgil, Cisl e Uil, 30 del Centro sociale, 5 dei servizi di emergenza radio, i militanti di Legambiente, del WWF e del PCI-PDS.

In tutto più di 500 persone che lavoravano giorno e notte per i profughi.

Un'altra emergenza stava crescendo in quelle ore: nell'attuazione del piano di trasferimento, la Prefettura procedeva a caso, in un clima di grande confusione che separava mogli e mariti, figli e fratelli, disperdendoli tra varie destinazioni. Mancava ogni indicazione sull'identità dei singoli profughi e sulla presenza di parenti a Brindisi.

Gli stessi albanesi – non conoscendo la lingua – avevano difficoltà a segnalare la composizione dei rispettivi nuclei familiari per assicurarsi una comune destinazione.

Insieme a Marco Selleri, che era l'Assessore ai servizi sociali, decidemmo di istituire una sorta di “servizio-dispersi” sia presso il Centro Sociale comunale di via Tarantini, che presso la chiesa di Piazza Santa Teresa.

Grazie ai pochi albanesi che sapevano parlare in italiano, facemmo girare il “passa-parola” nelle scuole per far sapere a tutti che se avevano perso contatto con un parente, potevano rivolgersi a questi due centri.

Le radio locali ci davano una mano. In particolare Ciccio Riccio e Radio Dara trasmettevano in albanese i nomi di chi cercava i parenti e la scuola presso cui si trovavano. In questo modo si riuscì a ricongiungere alcune decine di nuclei familiari che erano stati separati nelle caotiche ore del trasferimento dalle banchine del porto al ricovero nelle scuole.

Decidemmo anche di istituire quattro nuove linee telefoniche presso il Comune di Brindisi dedicate al coordinamento degli aiuti e alla ricezione delle proposte di accoglienza: i municipi italiani o le famiglie disposte ad alloggiare piccoli gruppi di albanesi potevano segnalare le loro disponibilità attraverso le linee telefoniche dedicate.

In quella mattinata piena di impegni, incontri e telefonate per coordinare tutte queste iniziative, fui raggiunto da una telefonata di un funzionario della Prefettura che, a nome del Prefetto, mi invitava a presenziare all'incontro previsto di lì a poco con il segretario nazionale del PCI-PDS, l'on. Achille Occhetto.

Memore del tanto tempo perso inutilmente in prefettura sino a quel momento e - perché no - molto irritato per il fatto che i dati, le analisi e le proposte che avanzavo da giorni erano stati ignorati o sottovalutati, risposi piuttosto sgarbatamente al mio interlocutore che, poveretto, non c'entrava niente.

«Dica al Signor Prefetto che purtroppo non ho tempo per partecipare ad incontri con autorità nazionali, dato che devo risolvere problemi molto più urgenti di natura locale. Comunque, riferisca pure che io sono a disposizione di chiunque voglia venire a constatare di persona come e quanto il Comune di Brindisi sta contribuendo a fronteggiare questa emergenza!»

Il malcapitato funzionario prefettizio abbozzò, comprendendo al volo l'aria che tirava, e si congedò con un laconico «Riferirò».

Tornai a quello di cui mi stavo occupando prima di ricevere la telefonata, ma poco dopo fui raggiunto da una nuova chiamata.

Questa volta era Pino Romano, il segretario provinciale del PCI-PDS che insisteva perché io andassi in Prefettura per presenziare all'incontro con Occhetto.

Gli spiegai molto brevemente quella che era la mia posizione «Pino, io in prefettura non intendo più andarci. Non hanno il polso della situazione, hanno un unico obiettivo che è quello di evacuare gli albanesi quanto più e prima possibile, non mi ascoltano e mi fanno perdere un sacco di tempo. Niente di personale contro di voi o verso il vostro segretario. Se volete, quando finite con il Prefetto, venite in Comune che avrò piacere di ricevervi».

Credo che Pino Romano prese questa mia posizione come una sorta di manna dal cielo. Ero un sindaco sostenuto da una maggioranza di pentapartito uguale a quella che sosteneva il governo centrale, ma ero ormai uscito allo scoperto: ero in rotta di collisione con il Governo centrale, con i miei compagni impegnati al suo

interno e con le articolazioni locali di quel governo che si caratterizzava per il suo immobilismo sull'emergenza albanesi.

«Certo che appena finiamo con il prefetto saremo da te! Credo che il compagno segretario avrà anche lui piacere a conoscerti!»

Di lì a mezz'ora la signora Borra aprì per l'ennesima volta la porta principale di ingresso nella Sala Giunta, quella che rappresentava il potere cittadino anche per la presenza del Gonfalone della Città.

Accolsi l'on. Occhetto andandogli incontro sulle scale. Era ovviamente accompagnato da una moltitudine di persone tra le quali ricordo il segretario della federazione Pino Romano, con il quale mi ero accordato; il segretario della CGIL Enzo Caforio; il dirigente regionale Carmine Dipietrangelo; vari parlamentari della circoscrizione Brindisi-Lecce-Taranto, tra cui anche quello brindisino Bargone.

Il lungo tavolo della sala giunta fu interamente occupato in ogni lato dalla delegazione del Partito Democratico della Sinistra, mentre io mi accomodai al mio solito posto che era quello a capo tavola.

L'on. Occhetto fu introdotto dal segretario provinciale Romano che mi riferì che la delegazione del partito aveva fatto un lungo giro per la città, toccando le banchine del porto, alcune scuole dove erano ricoverati gli albanesi ed infine anche l'ospedale. Poi erano stati in prefettura a colloquio con i funzionari incaricati dal ministro Lattanzio di "governare" l'emergenza albanesi.

Prese la parola l'on. Occhetto che disse esplicitamente di essere stato profondamente colpito dalle immagini che aveva visto «Pur essendo consapevole dei ritardi della Protezione civile italiana, mai mi sarei aspettato di trovare una situazione così grave. Qui a Brindisi si sarebbe consumata una catastrofe se non fosse intervenuta la solidarietà della popolazione».

Io gli risposi snocciolando i dati dell'emergenza che erano in mio possesso, soprattutto quelli riferiti alla situazione igienico-sanitaria e le relative preoccupazioni per i rischi di contagio.

Occhetto, senza scomporsi, affermò «Sindaco, non ho alcun dubbio a considerare come sicuramente più vicini alla realtà i dati in suo possesso, invece che quelli annacquati rilasciati dalla struttura che opera in prefettura. Quello che invece ancora adesso non capisco è la testardaggine a non voler far intervenire le forze armate, pur avendo qui di stanza il Battaglione San Marco. E' evidente che qui siamo in presenza di una clamorosa e colpevole sottovalutazione della situazione, oppure di un atteggiamento di cinismo disgustoso da parte del Governo».

Mi fu abbastanza chiaro che l'opposizione comunista intendeva dare battaglia sull'atteggiamento tenuto dal Governo sulla vicenda degli albanesi sbarcati a Brindisi. In effetti, era piuttosto difficile dar loro torto, tanto evidente erano le insufficienze, il pressapochismo e la lentezza degli interventi messi in campo.

Occhetto ebbe parole di grande apprezzamento per l'opera svolta dalle forze locali, con in prima linea il volontariato sociale, tra cui citò anche i suoi compagni della federazione locale.

Onestamente ebbe anche parole di grande elogio per il Comune di Brindisi, la cui maggioranza di governo vedeva escluso il PCI-PDS, riconoscendo all'amministrazione comunale il grande merito di essere sceso in campo sin dai primi momenti dell'emergenza, senza lesinare sforzi ed interventi.

La visita dell'on. Occhetto si concluse in un clima di grande cordialità. Io accompagnai il mio ospite sin sulle scale che portavano verso l'uscita dal Municipio. Occhetto si congratulò ancora e mi fece gli auguri per i giorni a venire.

Mentre rientravo nella mia stanza, mi resi conto che era ormai fine mattinata.

Erano da poco passate le 13:00 quando fui raggiunto da una chiamata di Biagio Marzo, deputato socialista della circoscrizione. Mi annunciava che l'aereo della Presidenza del Consiglio che aveva trasportato l'on. Claudio Martelli da Roma a Brindisi era arrivato e che, di lì a qualche minuto, Martelli sarebbe arrivato in prefettura proveniente dall'aeroporto.

E aggiunse «Prima di andare in conferenza-stampa, Claudio ha fatto convocare una riunione operativa per capire lo stato dell'arte, a che punto siamo».

Io risposi molto polemicamente «Certo, poteva aspettare qualche altro giorno prima di venire. Non avrebbe trovato più nulla, solo macerie e rovine...!».

E Biagio Marzo «Dai Pino, lo so che sei stressato da tutti questi giorni in prima linea. Ma adesso sta per finire. Con la riunione di oggi mettiamo tutto a posto».

Io risposi lapidario «Senti Biagio, io in prefettura non ci vengo. Non ti dispiacere né tu, né Martelli, ma dopo tutto quello che è successo io in prefettura non ci metto più piede! Ancora stamattina ho rifiutato di andarci anche se c'era Occhetto. Lui poi è venuto qui. Se vuole, Martelli, dopo aver finito con la riunione operativa, può venire qui in Comune!»

Quello rispose un po' angosciato «Ma sei impazzito? Il Vice Presidente del Consiglio va solo in Prefettura, che è la sede locale del governo. Non può andare in nessun altro posto!»

E io, serafico «Pazienza, vorrà dire che ci vedremo un'altra volta. Da qui io non mi muovo se non interviene l'Esercito a prendere in mano la situazione. Sono sei giorni che urlo in tutte le direzioni e nessuno mi risponde. Adesso mi sono stancato di parlare, voglio i fatti!».

Biagio Marzo capì dal mio tono di voce che la mia minaccia era piuttosto seria. Cercò di essere conciliante «Proprio per questo motivo dovresti venire a parlare con Martelli. Sinora hai interloquuto soltanto con democristiani. Ora potrai parlare con uno dei nostri che sicuramente presterà più attenzione alle cose che dici».

In realtà l'on. Marzo aveva toccato un punto nevralgico della vicenda. Già nei giorni precedenti era stato chiaro a tutti che il Governo nazionale era spaccato, con i cosiddetti "laici" (socialisti, repubblicani e socialdemocratici) schierati a favore di interventi urgenti per gli albanesi, mentre la Democrazia Cristiana cercava di ritardare ogni intervento, ipotizzava il coinvolgimento dell'intera Comunità Europea, era visibilmente preoccupata di non stabilire un pericoloso precedente per gli anni futuri.

Come un lampo mi venne in mente ciò che il ministro Lattanzio aveva detto nella prima riunione di emergenza tenuta quarantotto ore prima, il sabato, in prefettura. Lattanzio aveva fatto capire chiaramente che si era voluto far vedere le immagini di desolazione e di abbandono nel porto di Brindisi per mandare un messaggio televisivo a quanti altri, albanesi e non, ipotizzavano di riversarsi sulle coste italiane.

Il senso del messaggio era: "Non aspettatevi l'Eden in Italia. I clandestini vengono trattati così!".

Realizzai che avrei dovuto essere presente alla riunione con Martelli, ma feci ancora un po' il sostenuto con Biagio Marzo «Biagio, fammici pensare. Tra un po' ti faccio sapere!». E chiusi la comunicazione.

I giornali quella mattina avevano anticipato la sosta di Martelli a Brindisi, sulla via di Tirana, dove era diretto per negoziare il blocco degli esodi verso l'Italia in cambio di aiuti alimentari immediati.

Era abbastanza chiaro che Martelli era l'unico potenziale interlocutore in grado di garantirmi il sostegno che cercavo da giorni, senza trovarlo. Ma ero anche piuttosto irritato con lui e con tutti i miei compagni di governo.

In sei giorni di emergenza drammatica, nessuno di loro aveva alzato, o fatto alzare, un telefono per manifestare un minimo di solidarietà, per garantire interventi immediati, per sostenere la comunità brindisina nello sforzo immane che stava producendo.

Mi rendevo anche conto che la conferenza stampa di tre giorni prima, durante la quale avevo attaccato il governo, non aveva deposto a mio favore, ma era altrettanto evidente dalle corrispondenze giornalistiche e televisive che a Brindisi era davvero scoppiato l'inferno.

Nel frattempo, erano passati appena dieci minuti, Biagio Marzo mi richiamò più trafelato ed angosciato di prima «Pino, Claudio è già arrivato. Stiamo aspettando te per cominciare. Dai, ti prego!».

Nel tono c'era una sorta di supplica a non fargli fare ulteriori brutte figure.

Risposi seccamente «Va bene, sto arrivando.»

Di lì a qualche minuto entrai nella grande stanza di lavoro del Prefetto.

Erano tutti seduti intorno ad un piccolo salotto situato sulla sinistra rispetto all'entrata. Erano state aggiunte delle sedie tra una poltrona e l'altra. C'erano in tutto una decina di persone: il ministro Lattanzio, il prefetto De Juliis, il prefetto Barrel, il generale Santini, altri funzionari e dirigenti che avevo intravisto nei giorni precedenti.

Martelli era seduto da solo sul divanetto biposto. Mi invitò subito ad accomodarmi accanto a lui.

Ebbi l'impressione che – mentre mi aspettavano – avessero parlato di me e della mia posizione. Il fatto che Martelli mi avesse riservato il posto accanto a lui mi sembrava francamente un po' eccessivo e, quindi, sospetto.

In ogni caso accolsi ovviamente il suo invito e andai a sedermi accanto a lui.

Martelli fu immediatamente operativo e, devo dire, estremamente chiaro.

Disse esplicitamente che conosceva la situazione locale per come gliela avevano delineata gli organismi governativi. Aggiunse che era a conoscenza della mia posizione critica che non collimava con le analisi delle agenzie governative in campo a Brindisi e mi invitò ad esporre in quella riunione tutte le mie considerazioni sull'emergenza albanesi e le relative proposte.

Non fui molto sorpreso da quell'improvvisa apertura.

Martelli era notoriamente uno dei migliori uomini del Partito Socialista: intellettuale raffinato ed animatore del processo di definizione dei contenuti del Manifesto del Socialismo Liberale, era anche conosciuto per la sua capacità di sintetizzare fenomeni complessi in parole d'ordine mobilitanti.

La più celebre era stata "l'Alleanza dei Meriti e dei Bisogni", con cui nella Conferenza programmatica di Rimini aveva sintetizzato l'impegno socialista a garantire i più deboli e contestualmente a sostenere i più meritevoli.

Iniziai a parlare e – a differenza della prima riunione con Lattanzio, nella quale avevo sentito il peso dell'emozione, denunciando un eloquio un po' impacciato – mi sentii molto determinato nell'affermazione dei dati che esprimevo.

Erano dati sensibilmente diversi da quelli descritti dalla struttura prefettizia. Li avevo appuntati su un foglietto volante, prima di lasciare il Municipio.

Nell'esporsi rapidamente, mi rendevo conto che stavo smentendo clamorosamente tutto quello che da giorni affermavano gli uomini della prefettura. «Dai dati in mio possesso, risulta che nelle 29 scuole della città sono ricoverati 15.160 albanesi: 12.869 uomini, 1.577 donne e 714 minori.

Le scuole sono ancora in condizioni disastrose: i profughi dormono sui pavimenti, senza materassi e coperte. Spesso manca l'acqua, i servizi igienici si intasano e 6 autobotti per lo spurgo fanno la spola da un istituto all'altro.

Ventuno medici della Usl BR/4 hanno iniziato uno screening tra gli albanesi ricoverati nelle scuole ed i risultati - sul 40 per cento di profughi - indicano che il 10 per cento di loro è affetto da patologie infettive, per non contare le bronchiti ed altre malattie.

La situazione igienico-sanitaria è sempre più grave. Ci sono scuole troppo affollate come le medie Salvemini, Giulio Cesare, il liceo Fermi e il 2° Circolo Didattico, che ospitano ognuna circa mille profughi. Stiamo ripulendo la città con i nostri mezzi e quelli della società che cura l'igiene urbana, che ha fatto arrivare a Brindisi da Roma altri sette mezzi meccanici ed ha mobilitato i netturbini 24 ore su 24.

Nella sola giornata odierna ho reperito da solo 2.200 pasti caldi presso le mense delle aziende della città mentre l'Esercito, con le sue cucine da campo, ne ha garantiti solo 1.200. La pulizia delle scuole è affidata solo al Comune con l'impegno di 300 uomini che però hanno difficoltà ad intervenire a causa della presenza dei profughi.

Sono stanco di lamentarmi, ma è inutile nascondere che si sta facendo ben poco. Appena ieri mattina, il generale Santini mi aveva promesso 200 alpini per ripulire la città e, per motivi che non mi sono stati resi noti, questa disponibilità è venuta meno nello stesso pomeriggio di ieri.

In queste condizioni, la macchina degli aiuti locali messa in moto dal Comune con il sostegno di tutte le organizzazioni di volontariato non può reggere ancora per molto. O l'Esercito scende in campo immediatamente, oppure temo che la città verrà travolta da una grave emergenza igienico-sanitaria.»

Avevo elencato quei dati, che ormai ricordavo a memoria, tenendo la testa alta e guardando a turno tutti i miei interlocutori. Solo mentre concludevo, richiedendo per l'ennesima volta l'intervento dell'Esercito, mi rivolsi verso Martelli che era seduto alla mia destra.

Le facce dei miei interlocutori erano state inespresse per tutta la durata del mio breve intervento. Non appena ebbi concluso, tutti gli sguardi si rivolsero verso Martelli, attendendo la sua valutazione e le conseguenti indicazioni.

Martelli fu lapidario «La situazione che il Sindaco ha esposto e i dati che ha posto a corredo della sua descrizione mi fanno ritenere che egli abbia ragione. Non capisco le ragioni che sinora hanno impedito la mobilitazione dell'Esercito. Dopo sei giorni di emergenza, penso che sia urgente dare una mano concreta alla città!»

Le facce di quasi tutti i miei interlocutori erano diventate paonazze. La loro linea di gestione dell'emergenza a Brindisi era stata clamorosamente smentita dal Vice Presidente del Consiglio!

Martelli si alzò, subito imitato da tutti gli altri intervenuti alla riunione. Fece per andare dall'altra parte della stanza dove c'era la scrivania del Prefetto. Si rivolse a quello che doveva essere un suo segretario chiedendo che gli passassero con urgenza al telefono i ministri Rognoni (Difesa) e De Lorenzo (Sanità) con cui parlò effettivamente per pochi minuti, mentre tutti gli altri, io compreso, eravamo rimasti nei pressi del salottino per doveroso riguardo alla riservatezza delle sue comunicazioni.

Completate le due telefonate, si raccomandò con i suoi collaboratori sulla necessità di contenere i tempi della conferenza stampa che doveva tenere nel salone della Prefettura, per evitare di partire con grave ritardo alla volta di Tirana, dove lo aspettava il Presidente della Repubblica albanese Ramiz Alia.

Venne verso di me, ignorando Lattanzio e tutti i suoi collaboratori che intanto avevano accennato ad andargli incontro.

Mi prese per un braccio, portandomi verso un angolo della stanza, in una sorta di spazio virtualmente riservato e disse «Scusami, a Roma sapevamo che eri in grande difficoltà, ma non potevamo intervenire prima. Era necessario consumare alcuni passaggi. Ora non hai più nulla di cui preoccuparti. Ho appena finito di parlare con Rognoni: entro stasera la macchina di assistenza dell'Esercito comincerà a funzionare davvero».

Io risposi d'istinto «Guarda che questi non sono adeguati ai compiti per cui li mandate in giro. Creano più problemi di quanti non ce ne siano già!».

Lui rispose calmo e sereno «Lo so, lo so».

Ci spostammo verso il salone della prefettura che intanto era brulicante di centinaia di giornalisti. Appena entrammo nella sala, persi il contatto con Martelli che intanto si dirigeva verso il grande tavolo delle riunioni.

La calca era incredibile. Riuscii a fatica a portarmi dietro la postazione nella quale si erano seduti Martelli e Lattanzio. Ero però in terza fila, dietro almeno una dozzina di collaboratori, parlamentari ed altre tipologie di consiglieri.

Fu Biagio Marzo che mi venne a pescare dalle retrovie e, spingendomi avanti, mi disse «Tu devi stare in prima fila!»

Tonino Bettanini, il portavoce di Martelli, mi fece spazio e planai direttamente dietro alla poltrona sulla quale era seduto il Vicepresidente del Consiglio. Poggiai il braccio sullo schienale della poltrona: la conferenza stampa era iniziata.

Martelli dimostrò immediatamente la sua consapevolezza riguardo al peso immane che la città aveva dovuto sopportare praticamente da sola. «La macchina della Protezione civile è stata dotata dei poteri necessari nella giornata di venerdì. E da allora, con ritardo e a fatica, ha cominciato a muoversi. È vero che siamo stati tutti colti impreparati. Ma l'improvviso arrivo di 15-20 mila profughi in una città di 80 mila abitanti non poteva che travolgere i modesti presidi sanitari esistenti. Era necessario uno sforzo organizzativo eccezionale, per il quale mancava tutto, persino una legge che lo consentisse. Peraltro non dobbiamo dimenticare che in altri paesi non hanno affrontato le cose con migliore preparazione della nostra.

Fino a mercoledì il numero dei profughi giunto a Brindisi era controllato e controllabile. Il piano di primo intervento è scattato non molte ore dopo i grandi arrivi.

Le strutture militari in questa parte del paese sono ridotte, così come quelle sanitarie. Devo comunque ammettere che l'intervento dell'esercito per ora è più modesto di quanto è necessario e auspicabile. D'altro canto diciamo in queste occasioni che lo Stato è vecchio, lento, asmatico, salvo poi dimenticarsene quando poi queste emergenze, per fortuna si risolvono.»

Aveva detto che in queste occasioni lo Stato si dimostra vecchio, lento e asmatico!

In sostanza aveva ammesso tutti i ritardi e le inefficienze che avevano caratterizzato l'emergenza a Brindisi. Finita la conferenza stampa, Martelli aveva fretta di raggiungere l'aeroporto per imbarcarsi per l'Albania. Mi pregò di andare con lui in macchina fino all'aeroporto. Cosa che feci, chiedendo a Tonino Rini di seguirmi con la macchina di servizio del Comune per poter poi tornare indietro.

Nel corso del breve tragitto tra il centro città e l'aeroporto, Martelli tenne a precisarmi che tutti i ministri socialisti avevano seguito con attenzione la vicenda che si stava svolgendo a Brindisi, ma che erano stati impossibilitati ad intervenire prima che fosse chiaramente dimostrata l'insufficienza delle iniziative adottate, giacché tutti i ministeri chiave della vicenda erano in mano a ministri democristiani.

«In verità, anche noi nutriamo la preoccupazione che la vicenda degli albanesi sia la prima di una lunga serie di esodi che coinvolgeranno l'Italia. C'è la situazione economica dell'Albania, poi c'è lo scontro etnico in Jugoslavia. In generale tutto l'Est europeo sta ribollendo. Noi siamo la realtà occidentale più vicina. E questo ci espone molto».

Io annuii, rendendomi conto che le cose che stava dicendo erano assolutamente ovvie. Il futuro era gravido di incognite. Il crollo dei regimi dell'est europeo, conseguente alla caduta del Muro di Berlino, stava mettendo in discussione quasi cinquanta anni di equilibrio tra est ed ovest.

Arrivati sulla pista dell'aeroporto militare, Martelli mi salutò baciandomi sulle guance.

Alle 15:00 in punto il Falcon della Presidenza del Consiglio prese il volo per Tirana.

Risalii sulla macchina comunale. Non avevo mangiato nulla sin dal mattino, ma si vedeva chiaramente tutta la mia soddisfazione.

Tonino Rini, che era il mio amico-autista-guardia giurata, mi guardava di sottocchi non appena la guida glielo consentiva. Pensai che era giusto condividere tutta quella soddisfazione «Toni', ci ha dato ragione su tutto. Ha chiamato Rognoni davanti a tutti e ha ordinato l'intervento dell'Esercito. Dovevi vedere le facce di quelli che ci hanno fatto morire per una settimana!»

Tonino Rini, da persona saggia, disse soltanto «Sindaco, ma non hai mangiato neanche un panino?». Risposi «In effetti, no! Fermiamoci in un bar».

Rientrati in Municipio, la signora Borra mi annunciò che la Prefettura mi aveva invitato per un vertice operativo delle strutture della protezione civile con i capi delle strutture militari per le cinque del pomeriggio. Ordine del giorno: localizzazione delle cucine da campo dell'Esercito.

Un larghissimo sorriso fu il mio commento più eloquente a quella notizia: era la fine del “non-interventismo”.

Quella sera stessa le cucine da campo dell'Esercito sfornarono 10.000 pasti caldi!

L'amara considerazione che chiuse quella giornata fu la constatazione che con l'entrata in azione dell'Esercito ci erano volute circa tre ore - dalle cinque alle otto della sera - per assicurare un'assistenza decente ai profughi: solo tre ore contro giorni preziosi persi inutilmente.

*fine quinta puntata
continua ...*